

LO SCARPONE
 FONDATA NEL 1931 DA GASPARE PASINI
 Ufficiali per le Sezioni del C.A.I. Milano, Roma, U.G.E.T. Torino, Bologna, S.E.M. Milano, Lodi, Varese, Fior di Socca, Milano, F.A.I.C. Milano, G.A.M. Milano, ai cui soci viene distribuito gratuitamente.

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

Esce il 1° e il 16 di ogni mese
 Anno 42 - N. 15
 1° agosto 1972
 Una copia separata L. 180
 (arrivati il doppio)
 Sped. abb. postale - Gruppo 3/70

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO
 Ordinario L. 3000 (Estero L. 4500) - Sostenitore L. 5000 - Benemerito L. 7000
 L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno
 C.C. Postale 3-17879

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Pithio, 70 - 20129 MILANO
 Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ: - Frasi delle inserzioni avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, larghezza una colonna - Piccola pubblicità: L. 80 per parola - Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 37
 Telefon: 63.40.01 - 2-3-4-5 - 66.05.01 - 2-3-4-5

SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

Terzo tentativo alla cima Ovest del monte Sarmiento

Il monte Sarmiento sorge nell'isola grande dell'arcipelago della Terra del Fuoco. È una montagna di circa 2.200 metri d'altitudine con due vette: la cima Est e l'involuta cima Ovest. Ho già effettuato due spedizioni di tipo leggero alla cima Ovest, nella prima eravamo in tre: Eugenio Ferrero, Gino Barzani ed io; giungemmo a mille metri dalla vetta. Effettuiamo la spedizione nell'anno 1969.

L'anno scorso 1971 ritentammo in quattro. Ezio La Boria, maestro di sci, Aldo Bonino, portatore aspirante guida, Giuseppe Ferreri, sacerdote residente a La Paz in Bolivia, ed io. Giungemmo a trecento metri dall'agognata vetta. Il maltempo e soprattutto i venti fortissimi, uniti a continue tempeste di ghiaccio, divelsero la tenda del campo due; la neve sommerse ogni cosa, rendendola inutilizzabile.

Stavolta saremo in otto: Eugenio Ferrero, istruttore d'alpinismo della scuola Giusto Gervasutti di Torino, Renato Lingua, anch'egli istruttore della Scuola Gervasutti, Ezio La Boria, Aldo Bonino, Franco Barzani, sacerdote, guida, Alberto Ma, istruttore scuola Gervasutti, Don Giuseppe Ferreri, ed io, capo spedizione e organizzatore di tutta la faccenda.

Andremo come spedizione quasi pesante; abbiamo fatto costruire due miririfugi costruibili in polistirolo, studiati appositamente da Florino Amisano, presidente della sezione del C.A.I. di Alpinismo sotto la cui egida viene effettuata la spedizione. Questi piccoli rifugi, resistentissimi, che monteremo sia al campo uno sia al campo due, ci permetteranno di resistere in alto senza dover scendere perché incalzati dalle furiose tempeste di ghiaccio e dai venti fortissimi a duecento chilometri orari, che sono la norma nella zona del Monte Sarmiento, e solo chi ha provato la tempesta fuggina ne sa qualcosa.

Anche l'equipaggiamento sarà quanto di meglio esiste: tutte le termiche confezionate appositamente da una grande ditta del settore, altre tute di seta a pelle, scarponi plastificati esternamente per avere i piedi sempre a posto dopo giorni e giorni di ghiaccio, radio rice-trasmettenti con batterie ricaricabili al cadmio, al campo base, mediante il generatore di corrente che Avremo la collaborazione dell'Esercito, della Marina militare, delle Forze aeree cileni. A Punta Arenas, Franco Cattaneo, italiano

fine dell'anno per la «Hielito Patagonico Sur», dove intende compiere la scalata del Fitz Roy (m. 3375) per una parete ancora inviolata.

La superba cima della Patagonia, una formidabile puglia granitica, ricorda il navigatore Robert Fitz Roy, che veleggiò lungo le coste del Pacifico, specialmente nella Terra del Fuoco, al comando della Beagle, una piccola nave di 240 tonnellate, dal 1830 al 1836.

Com'è noto, il Fitz Roy vide una ricognizione di Ettore Castiglioni, che lo paragonò al Dru e gli ricordò la «pidocessa» del Masino; nel 1943 c'è stata la ricognizione di Giovanni Zechner con Mario Bertone e Nestore Zanolini; respinto lo Zechner ritornò l'anno dopo con Dangl, Roberto Matzi e Guzzi Lunzschel ma non colse il successo che la sua tenacia meritava. La spedizione del 1952, composta da Lionel Terray, Guido Magnone, Renato Perlet, M. M. Azéma, Giacomo Poincenot, G. Strouvé, L. Libourty, L. Depasse muove un assalto massiccio. Durante la marcia d'avvicinamento, Poincenot perisce fra i cortici di un torrente in piena. Le consuete giornate di tempo avverso, le violente raffiche di vento, le tempeste di neve, non frenano la spedizione che dal campo base passa ai campi avanzati, dal campo tre scatta per l'assalto finale. Alla fine del gennaio Magnone e Terray raggiungono la superba vetta.

Gennaio e febbraio sono indubbiamente i mesi più favorevoli per le scalate in Patagonia - siamo nell'estate - e pertanto i nonzoni, partendo verso la fine dell'anno, riusciranno a piazzare il campo base in modo da essere pronti per l'assalto finale non appena

na le condizioni del tempo lo consentiranno.

Gli alpinisti della spedizione del C.A.I. di Monza non sono nuovi ad imprese di largo respiro; Frigieri e compagni hanno già legato il nome a tigra vaticana andina. Ricorderemo la conquista della Torre centrale e della Torre sud del Paine, sempre in Patagonia.

Al Noshag gli Ugetini

Gli alpinisti del C.A.I.-U.G.E.T. di Torino tenteranno di raggiungere nel quadro dell'annuale spedizione sociale, la vetta del Noshag, nell'Himalaya, a quota 7492 metri. La partenza per l'Himalaya è avvenuta il 25 luglio. I componenti la spedizione, arrivati a Kabul in aereo, proseguiranno per Faizabad, da dove, con una marcia di avvicinamento di tre giorni, raggiungeranno il campo base a quota 3900. Gli alpinisti raggiungeranno la vetta verso la metà di agosto, dopo aver sistemato quattro campi che permetteranno loro di acclimatarsi alla quota.

La spedizione del C.A.I.-U.G.E.T. potrà particolare cura nella stesura di relazioni scientifiche e nella documentazione fotografica. Il Noshag, quarantaduesima vetta del mondo, rappresenterà la più alta vetta mai raggiunta dall'organizzazione.

Nelle Ande ecuadoriane scaleranno il Frate Grande e la Monaca Piccola

La spedizione diretta al gruppo dell'Altar, nelle Ande Ecuadoriane, capeggiata da Marino Tremontani di Udine e composta dagli «scioattoli» cortinesi Claudio Zardini, Sergio Lorenzo, e dalle guide valdostane Fernando Gaspari e Armando Perron. Il gruppo è partito lo scorso giugno per Quito. Nel gruppo dell'Altar intende scalare il Frate Grande (il frate grande) e la Monaca Chiquita (la monaca piccola). Il maltempo ha imposto un forzato ritardo sui programmi.

Una spedizione all'Himalaya per il Centenario del C.A.I. Bergamo

La Sezione di Bergamo del C.A.I. sta pensando di festeggiamenti per il Centenario della sua fondazione, ormai vicino. Fra le altre manifestazioni, da questo abbiamo saputo, c'è una spedizione all'Himalaya. La spedizione, ha sinora diretto le sue attività extraeuropee in altri continenti, specie nelle Ande, dove i suoi valorosi scalatori hanno conseguito notevoli successi. È logico che per il Centenario si voglia fare ancor di più, puntando al più alto sistema montagnoso del mondo.

I monzoni al Fitz Roy

Una spedizione del C.A.I. di Monza, composta dagli scioattoli Carlo Casati, Ferdinando Nusdeo, Gianni Arcari, Angelo Erba, Angelo Pizzoccolo, Vasco Taldo, sotto la guida organizzativa di Giancarlo Frigieri, partirà verso la

Anghileri-Gogna-Ravà

sullo spigolo della Brenta Alta



Miller Rava risale con i Prusik (foto Alessandro Gogna)

Arriviamo alla Bocchetta del Basso. Pochi metri di discesa sul versante della Busa degli Stalmi e lo vediamo, chi per la prima volta, chi per la seconda. È uno spigolo meraviglioso: lo notremo fare? È un po' d'anni che il mondo alpinistico gli gira intorno, ma nessuno l'ha mai attaccato. Eppure è così evidente... Forse il pensiero di dover adoperare chiodi a pressione, ha sempre raffreddato gli iniziati entusiasti. Ed è un peccato che, vedendo quello spigolo, subito si pensi a forare, senza neppure aver la forza di sospettare che si possa passare in arrampicata classica.

Per tagliare corto, decidiamo di scendere lungo il canale di neve fino all'attacco, che si presenta alquanto evidente. L'arrivo, due sorprese. Primo, la neve copre almeno quattro metri di roccia. Tutto lavoro in mono da fare! Secondo una fila di chiodi che va verso l'alto, in obliqua a sinistra. A giudicare dalla quantità dei ferri, devono essere difficoltà estreme. Strano, non sembrerebbe, almeno per questi primi metri che si vedono bene.

Siamo tutti e quattro contenti, all'attacco d'una via nuova, compagnia affiatata, chiodi che sono su... Miller Rava sfiora spiritosamente a man salva; Piero Rava cerca, all'innanzi, la macchina fotografica. L'Aldo Anghileri si pulisce gli occhiali. Quanto a me, la mia massima preoccupazione è di trovare il mio posto al sole. Abbiamo deciso infatti che per oggi saliranno per primi l'Aldo ed il Piero, perciò vorrei sdraiarmi per un'oretta a godermi un po' di sole, così avaro in questa stagione.

Nel primo tiro di corda i chiodi sono uno dietro l'altro, tutti abbastanza nuovi. Non ci riesce di capire come si possa chiodare così fortemente della roccia sulla quale s'arrampica in libera!

Dopo venti metri incontriamo tredici chiodi collegati insieme da un cordino; è chiaro che qui i nostri predecessori sono scesi.

Piero Rava comincia a muoversi su terreno nuovo e subito l'arrampicata diventa entusiasmante. Prima su diritti sul filo dello spigolo, poi, dopo una traversata, ancora diritti a sinistra del filo, per poi traversare ancora a destra. Dopo cento metri d'arrampicata, tutti e quattro scendiamo con tre corde doppie. Ed è già quasi buio.

Questa mattina eravamo saliti dal rifugio del Brenetel. L'unico a conoscenza del nostro tentativo è Bruno Detassis. Questa sera scendiamo al rifugio della Busa, per la Busa degli Stalmi. Scendiamo guardando la grande parete nord-est della Brenta Alta rivivendo un po' le sensazioni che le due meravigliose vie che la percorrono ci hanno dato una volta: la Detassis e la Oggioni-Ajazzi.

Il giorno dopo concludiamo poco: Miller Rava ed io attacciamo, ma arriviamo al punto massimo del giorno precedente. Non solo, ma ad un certo punto la corda non scende indietro. Proviamo in tutte le maniere, ma si deve essere incastrati. Miller ed io facciamo a pari e dispari; perde e sale quaranta metri con i nodi Prusik (non abbiamo Jumar) per sistemare le corde.

Comincia a piovigginare.

Miller prosegue su una lunghezza, a chiodatura infernale, con otto o nove chiodi non più lunghi di due centimetri. Poi un altro tratto di difficile arrampicata in libera, sulla quale Miller sale da padrone, e dobbiamo scendere sotto un temporale torrenziale.

Finalmente, abbastanza fradici, tocchiamo la neve del canale. Si ritorna a casa. Lasciamo tutto il materiale lì, sperando che nessuno nel frattempo faccia scherzi, e sempre sotto l'acqua raggiungiamo il rifugio del Brenetel e Madonna di Campiglio.

La sera del 18 luglio siamo nuovamente in Brentel. Dopo cena abbiamo un bellissimo scambio di idee con Bruno Detassis, su molti argomenti: sicurezza, puzza dell'arrampicata, il «perché» delle «prime», infine ci promette un fiasco di vino se faremo «quello» spigolo; così abbiamo un motivo in più per non rinunciare.

Il mattino del 19 Aldo, Piero ed io ci avviamo verso il sentiero delle Bocchette; Miller non è con noi. Purtroppo è stato trattenuto a Biella da impegni di lavoro.

Diamo un'ultima occhiata alla parte finale dello spigolo, dove pensiamo ci siano le massime difficoltà. Vediamo che è questione di quaranta metri; il resto dovrebbe essere abnormale. Per una settimana abbiamo vissuto con lo spauracchio di quel tratto. Sarebbe veramente odioso dover scendere per colpa di quei pochi metri impossibili.

Attacciamo, e nel primo pomeriggio siamo su terreno nuovo. Vado un po' avanti io, poi ancora l'Aldo. Arrampichiamo molto ma di dislivello ne guadagniamo poco, perché le traversate a destra ed a sinistra sono molto. Finalmente raggiungo il pilastro, proprio sotto la famosa placca di quaranta metri. Per farla breve, alle 21.30 sono ancora impegnato sulla placca alla folle velocità di un metro all'ora.

Sotto premono per il posto del bivacco, ma qui non c'è neppure da mettere un chiodo decente, altro che posto per il bivacco!

Quando proprio l'oscurità è completa sono ormai scesi dai miei compagni, circa venti metri sotto il punto in cui ero prima. Ci «accomodiamo» sulle staffe. Il tempo minaccia fulmini e grandine. Per tutta la notte continua a lampeggiare ed a spruzzare acqua. L'Alba è semplicemente livida. Mancano quindici metri all'uscita, su difficoltà meno sostenute.

È la volta del Piero che parte piuttosto deciso. Da sotto, ogni momento lo disturbiamo chiedendogli quanto gli manca. In effetti è esasperante aspettare che arrivi un rovescio d'acqua, mentre mancano tre o quattro metri...

«Attenzione, che esco in libera!» è la frase liberatoria. Le corde scendono tre metri di colpo e lo spigolo è fatto. Quando tocca a noi, con gli zaini sulla schiena, piove abbastanza forte. Ma ormai non ci interessa più niente.

Lo spigolo qui si abbatte e con sei lunghezze di corda usciamo verso mezzogiorno sulla cresta finale. Due ore più tardi siamo al rifugio dei Brenetel; il fiasco di vino, insieme alla folta barba di Detassis, ci aspettavano...

Alessandro Gogna

Cima dell'Indipendenza



Quest'anno non è certo propizio agli alpinisti. Il tempo continuamente variabile ne ha tenuti a casa più d'uno e fra quelli che si sono azzardati a partire ugualmente molti sono ritornati con le pive nel sacco o bagnati fino all'osso. E devo purtroppo dire che fra quelli ci sono anche io. Una volta però sono riuscito a farla franca e ad aprire addirittura una via nuova e la cosa è talmente eccezionale (il non prendere acqua) che voglio raccontarla.

Per un alpinista come me che non disdegna affatto le pareti poco conosciute, la proposta fattami da Heinz Scheinkötter di andare al passo Gardena ad arrampicare fu proprio la benvenuta. L'unica incertezza era il tempo, ma ormai ero deciso a non fare il più caso. Anzi mi ero fatto una mia regola: bisogna partire (in macchina) sempre col cattivo tempo perché così quando il tempo cambia e veniva il bello si sarebbe stati sul posto pronti ad approfittarne. Se invece si aspettava di partire col sole, non arrivavi nemmeno a preparare lo zaino che già pioveva. Il tempo, per fortuna, non era stabile nemmeno sul brutto e così alcune volte questa mia teoria funzionò alla perfezione. Delle volte che non funzionò preferisco non parlarne...

Al passo Gardena per gli alpinisti poveri di mezzi

Andrea Andreotti

CONTINUA A PAGINA 2

Maestri e Celva sulla Corna Rossa dedicano una torre a Marchiodi

Un anno fa, nella spedizione extraeuropea organizzata dalla SAT di Trento per celebrare il proprio Centenario, Bepi Loss e Carlo Marchiodi perirono dopo avere conquistato il Nevado Caraz, nelle Ande Peruviane. A ricordo Cesare Maestri e Tullio Celva della S.A.T., hanno dedicato un torrione nella Corna Rossa, Dolomiti di Brenta, a Carlo Marchiodi.

«La torre» è ubicata immediatamente a destra del Torrione SAT, parte da metà del suddetto canale ed è alta circa 140 metri.

Si può arrivare al suo attacco o scendendo dal canale più ad est a corda doppia, oppure salendo direttamente dal basso tenendosi più a destra del passaggio della via Nella e Bruno Detassis.

Si attacca la torre sul suo lato sinistro e si sale qualche metro poi si attraversa verso destra e si dirrettamente (V. grado), chiodi 7, tutti in parete.

Dal posto di assicurazione 2 chiodi leggermente a sinistra; si va quindi su direttamente (2 chiodi) (V grado). Dal posto di assicurazione 2 chiodi ancora su direttamente avendo cura di salire su un gran masso nettamente staccato dalla parete (1 chiodo) (V grado). Posto di assicurazione, 1 chiodo, e pilastro, quindi ancora una fila di corda per facili roccie (11 grado) arrivando sotto la parete terminale. Piccola

ceglia (2 chiodi assicurazione); alla destra di questi piccola nicchia (vedi omnino con libro di vetta).

Ci si porta poi al margine sinistro della parete e per delle roccie in vetta (2 chiodi) (IV grado).

La via è lunga 120 metri - chiodi in parete tutti lasciati (n. 12) - tempo impiegato ore 3,30. Nel complesso si può considerare una via di quinto grado. Chiodi di assicurazione 7, in tutto n. 19 chiodi.

La salita è stata effettuata negli stessi giorni dell'anniversario della morte di Marchiodi e Loss.

Cesare Maestri al Cerro Egger

Cesare Maestri ha intenzione di tornare in Patagonia, per compiere la scalata del Cerro Egger, che si eleva a poca distanza dal Cerro Torre da lui due volte scalato. Stavolta compirà l'impresa servendosi unicamente dei mezzi tradizionali. Non si conosce ancora il nome dei suoi compagni.

Sereno Barbacetto scala in solitaria la sud-ovest del Croz dell'Altissimo

L'accademico Sereno Barbacetto del C.A.I. di Bolzano, è noto per le «solitarie» lungo le più difficili vie. Al prestigioso elenco delle sue eccezionali imprese, ha ora aggiunto la prima solitaria sulla parete del Croz dell'Altissimo, cima nord-ovest, lungo la via aperta da Bruno Detassis e Giordani nel luglio del 1936, che presenta difficoltà di V e di VI. Sono mille metri a poco, uno dei più impegnativi itinerari delle Dolomiti di Brenta.

Barbacetto ha superato la grandiosa parete in cinque ore e mezzo d'arrampicata. Ha incontrato le maggiori difficoltà nel gran diedro centrale.

L'attrezzatura di Sereno Barbacetto, era minima: una corda, un cordino, cinque moschettoni, cinque chiodi, un cuneo.

Nell'epoca in cui la ferraglia trionfa, anche questa modesta nell'attrezzatura, aggiunta all'altra e ben nota, va posta in giusta luce.

BUONE VACANZE

Come di consuetudine, il numero del 16 agosto viene sospeso. Le pubblicazioni riprenderanno regolarmente con quello del 1° settembre. Ai nostri abbonati ed ai nostri lettori parliamo i più fervidi auguri perché trascorrono in letizia e serenità le ferie estive.

In montagna con le Guide alpine

HEINI HOLZER

discesista dai canali ghiacciati

Il 21 giugno del 1970 Heini Holzer, la mattina presto, lascia il paese di Scena sopra Merano per dirigersi per Le Palade e Campo Carliomagno a Madonna di Campiglio. L'accompagna un amico. Sul portabacchi della sua «500» sta un paio di sci; quelli del suo compagno sono dentro l'automobile.

Lungo il sentiero che porta al rifugio del Brenta, nel gruppo di Brenta, incontra alcuni escursionisti; guardano con stupore i due che, all'inizio dell'estate, salgono in Brenta con gli sci in spalla! Poi, sempre lo stesso giorno, Bruno Detassis, guida famosissima e gestore del rifugio del Brenta, li vede risalire il canale ghiacciato tra la Cima Tosa ed il Crozzon di Brenta. Poco dopo assiste alle loro discese, lungo lo stesso canale: c'è un dislivello di 900 metri, c'è un'inclinazione di cinquanta gradi.

I due non sono legati; la partenza non consente di riflettere a lungo, sta proprio lassù, dove il canale presenta la massima inclinazione. Dopo un certo tratto, Holzer più non riesce a dominare gli sci. Sotto di lui stanno 700 metri di canale. La velocità aumenta, l'abissio diventa più minaccioso che mai. Holzer non perde il controllo del nervi. Non si lascia prendere dal panico. Piano piano spinge il corpo verso l'esterno. Alza lentamente gli sci che vibrano terribilmente e sottopongono le gambe a dura prova; si ferma. Tutto questo accade in pochi secondi.

Se si dice ad Holzer che ha avuto una gran fortuna, lui non è d'accordo. Per lui, anche questa caduta stava nel previsto; spesse volte sui pendii sui quali scende, si lascia volontariamente cadere, per poi rialzarsi. «La capacità di reazione è il prodotto d'un allenamento continuo e duro», dice.



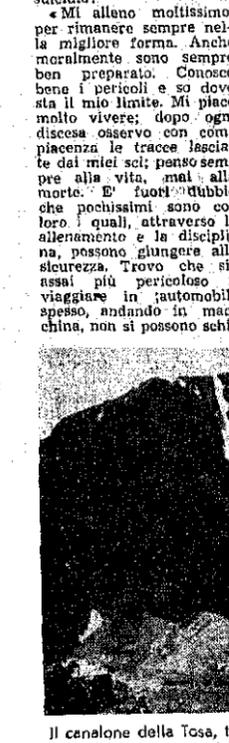
Il canale nord del Monte Cercen disceso da Heini Holzer con gli sci

«Vare certi pericoli. Solitamente, prima di compiere la discesa da una parete o da un canale, i percorsi in salita. Perché mai? Perché costituiscono la via più corta e più veloce verso la vetta, almeno per me. Inoltre, salendo posso prendere una migliore e specifica conoscenza del percorso, e questo mi dà una sicurezza maggiore. «Se fosse gratis, ti lascerei portare in vetta da un elicottero? «No, mai! Cioè, soltanto se si trattasse di ottenere un vantaggio, in quanto mi darebbe modo di iniziare la discesa riposato. Oppure se qualcuno dovesse asserire che le vere difficoltà stanno nel non conoscere la parete lungo la quale si vuole scendere. In tal caso, mi servirei di un elicottero. Sono salito lungo la parete nord della Gran Vedretta che ha una pendenza del 45 ai 50 gradi. Sono salito da solo, 950 metri di dislivello, in due ore. Poi sono sceso lungo la vedretta di Grias, 750 metri, una pendenza dai 40 ai 50 gradi, nelle Alpi Breonie di Levante. «Che ne pensi di Saudan? Saudan per me è un grande discesista, uno stilista; però, di solito, transito per i canali Spencer, Whymper, Gervasutti, e per la nord della Bionassè, le sue imprese non hanno a che fare con l'alpinismo, in quanto si è servito di un elicottero per salire. Inoltre ha sempre con sé gli accompagnatori, che gli portano l'attrezzatura. Io perlottò sono solo, e se anche mi trovo in compagnia, la mia attrezzatura me la porto io. «E quali attrezzi porti con te? Cinquanta metri di cordino da 7 millimetri di diametro, un martello da ghiaccio, un paio di ramponi, chiodi da ghiaccio, due apparecchi fotografici con autoscatto, un aggeggio di mia invenzione che serve per misurare la inclinazione, un altimetro, una bussola, carta, coltello, medicazioni, crema da sole e da labbra, occhiali da sole, un po' di zucchero d'uva, nulla da mangiare o da bere, sciolina, moschettoni. Gli sci hanno attacchi di sicurezza e volantini lunghi 125 centimetri; le scarpe sono del tipo da riempire, ma non le faccio riempire; metto

due paia di calzettoni. «Quali sono le più importanti premesse per una felice riuscita d'una discesa di questo genere? «Capacità alpinistica e sciatoria, ottima forma, padronanza di sé, la volontà di superarsi sempre più. La cosa più difficile è il sapere quando la parete si trova nelle migliori condizioni. È indispensabile possedere la piena conoscenza delle varie qualità di neve, delle valanghe! «Qual è la discesa a per te stata la più difficile? «È una domanda alla quale non è facile rispondere, in quanto ogni discesa presenta le proprie difficoltà. Direi che la cosa più difficile è scendere lungo la parete nord della Torre Inkerkofler. C'era nebbia, il canale è stretto, con una pendenza media di cinquanta gradi. «La discesa più impressionante», continua Holzer, «è stata quella del canale Schöckel all'Ordes. Sono 1100 metri d'altezza. L'avevo risalito da solo, in due ore e mezzo. È stata una discesa che offriva di tutto: canali di valanghe, rocce sporgenti, passaggi molto stretti e poi un'inclinazione sino a 55 gradi. «Qual è, secondo te, la inclinazione massima sulla quale si riesce a scendere? «Se la neve è eccezionale, si può scendere anche su una pendenza di sessanta gradi. «E che soddisfazione provi? «È immensa, dopo tutti i sacrifici che faccio: salire su di un'alta montagna e ridiscendere per lo stesso percorso, in poco tempo, mi riempie di una immensa gioia.

Heinz Steinkötter

«Com'è il tempo? chiedi sperando che piova o che almeno nevichi. «Coperto», risponde l'amico mattiniero dalla soglia. «Si va?». È l'ultima speranza. «Certo, l'altimetro dice che...». «Lascia stare quel cosa, mi alzo». Ed è così che ti ritrovi mezzo assonnato alla base di uno spigolo mai salito da anima umana. Le prime lunghezze di corda ti scorrono sotto senza che te ne accorga. Un terzo, un quarto, un tiro io, uno tu. Poi arriva la fascia degli strapiombi, che ti sveglia definitivamente. «Tocca a te», dice trionfante ed Heini sull'ultimo terrazzino sotto lo strapiombo giallo. Sono contento che debba andare lui davanti. Si chiederà la fascia gialla e poi lo sopra avrà di nuovo via libera. Non ha voglia di saltare e in quanto a levare il chiodo di potrà sempre dire che non uscivano... o che ho dovuto saltare in fretta perché il tempo minacciava. La mia gola però dura poco. Dopo circa venti metri sento Heini che chiama: «C'è una sosta comoda qui. Vieni». La sosta è proprio sotto un secondo tetto giallo. «Pensavo congedo a dar di là», dice Heini, faccia di bronzo, indicandomi una fessura gialla e marcia alla destra del tetto. «Sì, penso anch'io...». Lo guardo e ridere e due ci mettiamo a ridere. Abbiamo capito entrambi che nessuno dei due ha voglia di chiedere ed io che ero andato per suonare sono rimasto suonato così che mi tocca iniziare a salire e a chiodare. Per mia fortuna lo strapiombo è breve e con cinque chiodi sono sopra su roccia grigia. Al primo terrazzino che incontro faccio salire Heini, il quale prosegue. La scalata è entusiasmante e tale resterà fino in vetta anche se al V di questi tratti seguirà



plombo giallo. Sono contento che debba andare lui davanti. Si chiederà la fascia gialla e poi lo sopra avrà di nuovo via libera. Non ha voglia di saltare e in quanto a levare il chiodo di potrà sempre dire che non uscivano... o che ho dovuto saltare in fretta perché il tempo minacciava. La mia gola però dura poco. Dopo circa venti metri sento Heini che chiama: «C'è una sosta comoda qui. Vieni». La sosta è proprio sotto un secondo tetto giallo. «Pensavo congedo a dar di là», dice Heini, faccia di bronzo, indicandomi una fessura gialla e marcia alla destra del tetto. «Sì, penso anch'io...». Lo guardo e ridere e due ci mettiamo a ridere. Abbiamo capito entrambi che nessuno dei due ha voglia di chiedere ed io che ero andato per suonare sono rimasto suonato così che mi tocca iniziare a salire e a chiodare. Per mia fortuna lo strapiombo è breve e con cinque chiodi sono sopra su roccia grigia. Al primo terrazzino che incontro faccio salire Heini, il quale prosegue. La scalata è entusiasmante e tale resterà fino in vetta anche se al V di questi tratti seguirà

PRIME ASCENSIONI

Rocca Castello

Il 17 giugno 1972, Alessandro Nebiolo del C.A.I. Alessandria, Paolo Moretti del C.A.I. Casale Monferrato, Giancarlo Grassi C.A.A.I. - U.G.E.T. Torino, Sergio Bottaro C.A.I. Torino, hanno aperto una nuova via sulla parete est di Rocca Castello.

La via si svolge immediatamente sulla direttrice dei grandi diedri che solcano ad arcata la parete est della Rocca Erovanzate per poi portarsi sullo spigolo che delimita i sovrastanti diedri fin sotto al camino visibile chiaramente dal basso, che si supera o nel suo fondo o sullo spigolo.

Attaccare dal basso: il primo diedro in spaccata sul fondo (IV sup. - 35 m - 1 chiodo - 1.a sosta in comoda nicchia).

Proseguire sempre sul fondo del diedro sovrastante per 25 m, con splendida arrampicata (V - V sup. - 2 chiodi - 2.a sosta su terrazzo).

Salire una fessura di sopra della sosta (IV) giungendo ad un bell'altito, sul filo dello spigolo. Superare il filo leggermente strapiombante (AI - IV - 4 chiodi) indi proseguire per bellissime placche sino alla 3.a comoda sosta (40 m).

Spostarsi a destra sul fondo del diedro per una cengia e seguire per 40 m con arrampicata in opposizione (IV - IV sup. - 2 chiodi - 1 cuneo - 4.a sosta).

Abbandonare il diedro e per una rampa ascendente verso destra passare in una serie di placche (5.a sosta).

Salire direttamente per una lunghezza su detto

placche con divertente arrampicata (6.a sosta), quindi seguire uno spigolo alla sinistra di un canale erboso (III) giungendo ad una grande cengia; attraversare tutta la cengia verso destra fino a portarsi ai piedi del già menzionato camino. Il camino si può superare anche nel suo fondo con più facile arrampicata giungendo ugualmente alla sosta 8.a).

Superare lo spigolo (V sup. - 1 chiodo). Arrampicata molto sostenuta (sosta 7.a) sullo spigolo; aggirarlo quindi verso destra al filo e con un tiro divertente (III, IV) giungere alla sosta 8.a; di qui sulla spalla con 3 tiri di divertente arrampicata; quindi in vetta con 100 m di facile arrampicata.

Tempo di salita ore 8 - 400 metri. La via è dedicata a Hepp Mussa caduto sulla Rocca Castello.

Rocher Rond

Le guide Alain Charbonnier e Jean-Jacques Lainez di Grenoble, hanno tracciato una via sulla parete nord-ovest del Rocher Rond (m. 2458) che domina gli alpeggi della Jallatte e la regione di Lus-la-Croix-Haute. Altezza della parete 300 metri, difficoltà di V sup. Il tracciato parte da una lunga fessura che riga per centocinquanta metri la parete.

Cantellone

Giorgio Redaelli, guida e istruttore nazionale di alpinismo, in cordata, con i milanesi Luigi Camblier e Angelo Bellati, il giorno 28 giugno ha aperto una

Sciora di Dentro

Dal 6 al 9 settembre 1971, le guide Toni Holdener e Peter Kasper hanno effettuato la prima ascensione della parete ovest della Sciora di Dentro, con difficoltà di VI.

Pizzo Ventina

L'8 e il 9 luglio 1972, Pietro Paredi, guida alpina, C.A.I. Aso; Filippo Pozzoli, istruttore nazionale sci-alpinismo, C.A.I. Merone; Vinicio Duroni, C.A.I. Canzo; hanno aperto una via sullo spigolo sud-est del Pizzo Ventina (gruppo del Disgrazia) m. 3261.

Difficoltà del IV e V; un bivacco; la via è stata dedicata a Giancarlo Canali.

Punta Silvia

Il 7 luglio 1972 Antonio Bernardi e Roberto Riva della Sezione di Parma del C.A.I., hanno compiuto

la prima ascensione della cresta sud di Punta Silvia, gruppo Buazza-Presenella. Dislivello 340-400 metri circa; sviluppo circa 700. Ore di scalata 5,30, difficoltà di III con passaggi di IV ed uno di V. Chiodi usati due - lasciati due.

La punta Silvia è stata scalata per la prima volta nel 1963, per la parete sud-ovest da Silvia Ferruzzi con la guida Clemente Maffei (Guaret) di Pinzolo.

Diamo la relazione tecnica della prima ascensione per la cresta sud:

Si attacca subito dopo l'inizio della cresta sud-ovest; a sinistra della verticale d'una foreccia sovrastante i resti d'una baracca di guerra (grotta nelle vicinanze). Partenza in cresta (I con passaggi di III), si supera un primo salto (II, III, roccia buona) indi si prosegue lungamente per la cresta scaghiata, dapprima scavalcando direttamente i pinnacoli, quindi aggirandone due sulla destra, indi altri due sulla sinistra (I, II, III, passaggi di IV, chiodo).

S'arriva così dove la cresta piega da sud-ovest a sud (Siga qui si può pervenire, più brevemente, percorrendo uno sperone sulla destra della cresta e giungendo direttamente e con facilità, alla parte più interessante dell'itinerario), indi si prosegue come segue:

Primo tiro: salire per cresta (placca e cretina affilata, III, metri 30);

Secondo tiro: giungere con arrampicata delicata ad un marcatto spuntone (III, III sup., metri 25).

Terzo tiro: abbassarsi sulla destra per infilare un delicato diedro con blocco

strapiombante (IV sup., V, metri 40).

Quarto tiro: proseguire per massi instabili sino ad un comodo ripiano (III, metri 15).

Quinto tiro: raggiungere un marcatto testone di roccia (breve tetto di IV) che si contorna alla sinistra con breve ma esposta traversata (IV) per arrivare all'istaglio che separa la cresta dalla cupido finale.

Sesto tiro: attaccare la cupido aggirando uno spigolo (bella spaccata, III sup.); salire per rocce precarie sino ad un punto di sosta sotto un masso staccato (III, metri 25).

Settimo tiro: trascurando un facile canale detritico a sinistra, risalire prima sulla sinistra dello spigolo (passaggio IV), quindi sul filo aereo (divertente) dell'ago stesso (40 metri, 1 chiodo).

Ottavo tiro: si prende un canale detritico e per rocce rotte e pericolanti si giunge in vetta (I, II).

Nota: si consiglia ai ripetitori di preferire chiodi stampati ad U, e chiodi a lama sottile.

Torre di Dentro

Il 2 luglio Roberto Maino e Mario Groff della S. A. T. di Trento, hanno aperto una via sulla parete ovest di una cima rimasta senza nome che fa parte di Punta Ronchina, nel gruppo della Presenella. La parete di 320 metri circa, porta ad uno spigolo che sale formando una piccola cresta culminante con la cima (quota 2700).

Dalla val Genova si sale il sentiero che porta al rifugio Mandrone, tagliando poi verso la val Ronchina.

La scalata era stata tentata dai due alpinisti il 21 maggio, ma a causa dell'improvviso peggioramento del tempo che rese la parete quasi impraticabile e per un incidente occorso al Maino, dovettero scendere dopo aver eseguito quasi metà della via, lasciando però 5 chiodi in parete ed una corda fissa di quaranta metri e del materiale alla base.

La via si inizia al centro della parete, progredendo su roccia molto frastagliata per un buon tratto, sfruttando alcuni edie di difficoltà di III e IV. Superata la metà della parete, le difficoltà tendono ad aumentare.

Fino a questo punto, la progressione è stata effettuata mantenendosi al centro superando alcuni passaggi con difficoltà di V grado. Per raggiungere il culmine dello spigolo terminale della parete Maino e Groff hanno sfruttato un lungo camino con difficoltà di IV grado. Da questo punto si progredisce a fili di cresta, giungendo infine in cima, con difficoltà di II e III.

Tempo impiegato 10 ore. Chiodi usati: 15 normali, di cui 7 lasciati in parete e due cunei in legno.

La nuova via è stata dedicata al centenario della fondazione degli Alpini.

Torre del Lagazuoi

Il 9 luglio Alessandro Partel e Aldo Cauria del C.A.I. di Predazzo, hanno aperto una via sulla parete est della Torre del Lagazuoi del Gruppo di Fanes, 220 metri circa.

Nova ora d'arrampicata effettiva, 65 chiodi e 11 cunei. Durante la scalata sono stati sorpresi da un violentissimo acquazzone. La via è stata dedicata al pittore Elio Minizzi.

Torrione di Enghe

Il 2 luglio Maurizio e Nino Perotti di Udine e Mario Micoli di San Daniele, della Società alpina friulana, hanno aperto una via sullo spigolo sud del Torrione di Enghe, nel gruppo delle Torze, di Clap, Dolomiti pesantine.

Il Torrione, alto circa 350 metri, è antica cima di quota 2361, dalla lunga e complessa cresta di Enghe - che va in direzione da ovest ad est, dal passo di Oberenge al passo d'Elbel - dalla quale è staccata da un'ampia foreccia. Una fascia di base, di strapiombi gialli e neri, circonda la torre da ogni lato.

La cordata già aveva tentato l'ascensione lo scorso ottobre, ma aveva dovuto desistere per insufficiente attrezzatura. Trascorsa la notte nella casera Mimosa, i tre scalatori attaccavano la parete ed in 4 ore d'arrampicata raggiungevano la cima. Difficoltà di III al IV. Il punto più difficile è costituito da un diedro giallo fessurato di 15 metri, molto fortemente strapiombante; ha richiesto due ore; usati in questo tratto 5 chiodi, lasciati 3.

Torrione Vitty

Il 23 luglio, Heinz Steinkötter ad Alberto Dorigatti, hanno scalato il Torrione Vitty nel gruppo Sella, per la parete nord. 350 metri di dislivello, effettivo, chiodi 4 (lasciati), difficoltà di V e V superiore, con un passaggio di VI in un'interiore. Gli altri tiri con difficoltà minore. In tutto 10 tiri.

La via, in piena esposizione per tre tiri difficilissimi, è una bellissima arrampicata con roccia buona e scarsa possibilità di piantare intermedi. I punti di sosta sono però sempre sicuri.

Sul torrione vi sono altre due vie: quella dello spigolo est (Barbier-Steinkötter, 1969) e quella della parete est (Holzer-Wal-

La Tognazza

Il 26 aprile 1972 Aldo Leviti del C.A.I. Bolzano e Gianfranco Rizzi del C.A.I. Mezzolombardo, a comando alternato hanno tracciato una nuova via sulla parete sud della Tognazza (m. 2400), nel gruppo di Lagorai.

Altezza della parete metri 250; ascensione su roccia di tipo vulcanico intrusiva (porfido). Tempo impiegato ore 8; circa 60 chiodi normali; V sup. - AI.

Torre Gialla di Cima Canali

Aldo Leviti del C.A.I. di Bolzano e Franco Somadossi del C.A.I. di Riva del Garda, hanno aperto una via sullo spigolo ovest della Torre Gialla a Cima Canali, nel gruppo delle Pale di San Martino.

Partiti alle 5 del mattino del 6 luglio, dal rifugio Pradidall, hanno arrampicato sino alle 20, superando difficoltà di sesto grado e ricorrendo anche all'artificiale. Dopo un bivacco in parete, i due rocciatori sono usciti in vetta alle 10 del mattino di lunedì 10 luglio.

Già altri avevano tentato questo spigolo, ma era stato respinto dopo due giorni quando ormai stava a 250 metri dalla cima.

Diciotto ore d'arrampicata effettiva, 40 chiodi normali, due cunei di legno, il tutto in gran parte lasciato in parete.

Scesi alla base i due scalatori sono rientrati al rifugio Pradidall.

È questa la terza via tracciata sulla Torre Gialla; la prima è di Solleder, la seconda di Soldà.

Torre di Enghe

Il 2 luglio Maurizio e Nino Perotti di Udine e Mario Micoli di San Daniele, della Società alpina friulana, hanno aperto una via sullo spigolo sud del Torrione di Enghe, nel gruppo delle Torze, di Clap, Dolomiti pesantine.

Il Torrione, alto circa 350 metri, è antica cima di quota 2361, dalla lunga e complessa cresta di Enghe - che va in direzione da ovest ad est, dal passo di Oberenge al passo d'Elbel - dalla quale è staccata da un'ampia foreccia. Una fascia di base, di strapiombi gialli e neri, circonda la torre da ogni lato.

La cordata già aveva tentato l'ascensione lo scorso ottobre, ma aveva dovuto desistere per insufficiente attrezzatura. Trascorsa la notte nella casera Mimosa, i tre scalatori attaccavano la parete ed in 4 ore d'arrampicata raggiungevano la cima. Difficoltà di III al IV. Il punto più difficile è costituito da un diedro giallo fessurato di 15 metri, molto fortemente strapiombante; ha richiesto due ore; usati in questo tratto 5 chiodi, lasciati 3.

Nel gruppo di Fanis

Scendendo nella valle del Lagazuoi, nel gruppo di Fanes, per compiere l'ascensione della Torre Inkerkofler, ci trovammo in un'alta montagna molto stretta, con un'inclinazione sino a 55 gradi. «Qual è, secondo te, la inclinazione massima sulla quale si riesce a scendere? «Se la neve è eccezionale, si può scendere anche su una pendenza di sessanta gradi. «E che soddisfazione provi? «È immensa, dopo tutti i sacrifici che faccio: salire su di un'alta montagna e ridiscendere per lo stesso percorso, in poco tempo, mi riempie di una immensa gioia.

ma ci fa temere il tempo, piove per molte ore. Al mattino però è sereno. Lasciamo i sacchi prima alla base della parete; siamo convinti d'uscire in giornata. Comunque, un fello lo prendiamo: non si sa mai. Saliamo con facilità il primo tiro di corda, attrezzato la sera precedente; poi seguono un camino-fessura che si fa strapiombante. Decido d'uscire sulla destra, la placca è liscia e m'impenna, poi, finalmente, una comoda cengia. Guardo questi trenta metri e penso che alcuni passaggi non hanno niente di invidiare alla Lacedelli della Scotoni; mentre ricevo Gian Piero, guardo il loghetto di Lagazuoi alla base, è bellissimo, sembra uno smeraldo.

Tiro su tiro mi alzo, e ad un tratto siamo investiti da scariche di sassi; benedetti i cenci! Il sole è arrivato e la cengia della Fania si fa sentire. Procediamo con paura: il nevichio comincia a sciogliersi bagnando la parete.

Finalmente siamo nel catino, altri tre tiri saremo fuori. Ci impegna un cammino ricoperto di ghiaccio, ultima difficoltà un piccolo tetto di mezzo metro: chiodo, staffa, poi finalmente la sommità.

M'abbandonano a molti pensieri: penso a lei, la mia compagna, ma certo! Perché non la dedico questa via? Lo propongo agli amici, loro acconsentono, e così nasce la «Via Franca».

Il 25 giugno 1972, con un bivacco alla base, Aldo Leviti, C.A.I. Bolzano; Gian Piero Bosetti, C.A.I.-S.A.T. San Lorenzo in Banale; Elio Somadossi, C.A.I.-S.A.T. Riva del Garda, hanno aperto una via sulla parete sud-ovest di Cima Fanis (m. 2989). Lunghezza della via, circa 600 metri. Difficoltà VI A2.

L'attacco si trova sulla destra della via Lorenzini-Franceschi, circa 50 metri, all'inizio d'una gola, formata da un avanzo di la parete sud-ovest della Cima Fanis. S'attacca direttamente un soffitto di un metro e mezzo, solcato da una fessura; superato il soffitto si prosegue in libera per circa 15 metri fino ad una cengia. Prima sosta (difficoltà V A2 chiodi 7, lasciati 2).

S'attraversa a sinistra una divedra-camino, lo si percorre per 15 metri con alcuni passaggi verso destra. Arriva dove la fessura strapiombante s'attraversa verso destra, per circa 4 metri, poi per un superficiale diedro s'arriva ad una cengia. Seconda sosta (difficoltà V sup., 3 chiodi, tolti).

Si prosegue verticalmente lungo una zona friabile, per 3 metri; se ne esce a sinistra, poi verticalmente ad un camino che porta sulla sommità d'un pilastro. Terza sosta (difficoltà V, IV, nessun chiodo).

Di qui si traversa verso destra per 18 metri, poi verticalmente per 7 metri, arrivando sotto degli strapiombi. S'attraversa verso destra per 15 metri, si sale obbligando verso destra. Cenge con pilastro, comodo per assicurazione. Quarta sosta (difficoltà VI, V, chiodi 3, lasciati nessuno).

Dal pilastro ci si porta verso la marcata fessura sovrastante, la si percorre arrivando ad una comoda cengia, sulla destra alla base della riga nera. Quinta

Cima dell'Indipendenza

Continuati dalla 1ª pagina

zi c'è un'accogliente baita che permette di dormire appiattendosi senza che nessuno ti venga a disturbare con inopportune richieste di denaro. Devi salire o da bere, sciolina, moschettoni. Gli sci hanno attacchi di sicurezza e volantini lunghi 125 centimetri; le scarpe sono del tipo da riempire, ma non le faccio riempire; metto

un molto più tranquillo IV grado.

Il cielo intanto brontola, qualche goccia si prova a cadere, ma viene immediatamente dissolta dalla nostra impregnazione e si dirige in tutta fretta verso il Sassolungo o il Sella. Quando arriviamo in vetta c'è addirittura uno spruzzo di sereno.

«L'abbiamo fatta al tempo», dico ad Heini in vetta.

«Sì, l'altimetro lo diceva...».

«Lascia stare...».

Finite le considerazioni sul tempo sorge il problema di come chiamare questo bellissimo spigolo. Io propongo di dargli un nome di donna ed Heini accetta entusiasta. Dopo aver passato in rassegna tutte le nostre conoscenze femminili decidiamo per Emanuela. La nuova via si chiamerà «Spigolo Emanuela». Chi sarà?

Andrea Andreotti

Gruppo del Sella-Cima dell'Indipendenza m. 2640 - Prima assoluta dello spigolo ovest - Andrea Andreotti - Heinz Steinkötter - Dislivello m. 350 - Diff. mass. V sup., A2. Chiodi usati 14, lasciati la metà. Tempo dei primi salitori ore 7,30. «Via Emanuela».

La sosta è proprio sotto un secondo tetto giallo. «Pensavo congedo a dar di là», dice Heini, faccia di bronzo, indicandomi una fessura gialla e marcia alla destra del tetto. «Sì, penso anch'io...». Lo guardo e ridere e due ci mettiamo a ridere. Abbiamo capito entrambi che nessuno dei due ha voglia di chiedere ed io che ero andato per suonare sono rimasto suonato così che mi tocca iniziare a salire e a chiodare. Per mia fortuna lo strapiombo è breve e con cinque chiodi sono sopra su roccia grigia. Al primo terrazzino che incontro faccio salire Heini, il quale prosegue. La scalata è entusiasmante e tale resterà fino in vetta anche se al V di questi tratti seguirà

plombo giallo. Sono contento che debba andare lui davanti. Si chiederà la fascia gialla e poi lo sopra avrà di nuovo via libera. Non ha voglia di saltare e in quanto a levare il chiodo di potrà sempre dire che non uscivano... o che ho dovuto saltare in fretta perché il tempo minacciava. La mia gola però dura poco. Dopo circa venti metri sento Heini che chiama: «C'è una sosta comoda qui. Vieni». La sosta è proprio sotto un secondo tetto giallo. «Pensavo congedo a dar di là», dice Heini, faccia di bronzo, indicandomi una fessura gialla e marcia alla destra del tetto. «Sì, penso anch'io...». Lo guardo e ridere e due ci mettiamo a ridere. Abbiamo capito entrambi che nessuno dei due ha voglia di chiedere ed io che ero andato per suonare sono rimasto suonato così che mi tocca iniziare a salire e a chiodare. Per mia fortuna lo strapiombo è breve e con cinque chiodi sono sopra su roccia grigia. Al primo terrazzino che incontro faccio salire Heini, il quale prosegue. La scalata è entusiasmante e tale resterà fino in vetta anche se al V di questi tratti seguirà

GRUPPO FOTOGRAFICO C.A.I. - U.G.E.T. MOSTRA NAZIONALE FOTOGRAFIA ALPINA Sezioni: Bianco e Nero - Colorprint - Diacolor TERMINE CONSEGNA: 31 AGOSTO 1972

Modello di partecipazione: C.A.I. - U.G.E.T. - Galleria Subalpina, 30 - 10123 TORINO

La prima volta in montagna

Ora non ci bastavano più i progetti macchinosi per uccidere i falchi rossi nel momento in cui, al colmo della presunzione, si immobilizzavano in aria a guardare le forcelle dei nostri tirassasi: la caccia del resto era andata troppo tempo delusa perché quei rapaci stazionavano sempre troppo alti, mentre noi accuati tra i mirilli finivamo per pungerci gambe e braccia.

Prima ci interessava scoprire i nidi nascosti nei piccoli anfratti dove la cortina erbosa del pascolo si interponneva per un sasso affiorante o per una vecchia piana di marmotta e spiarne la madre se trascurava o no la covata per quel nostro continuo pasciare le uove celestino e tiepide.

Prima ancora era la costruzione dei mulinelli da muovere con l'acqua a tenerci occupati, oppure i giri delle anse del torrente.

Poi un giorno di sole, mentre sui prati dell'Ables il fieno tagliato cambiava colore di ora in ora e quasi non c'era bisogno di rivoltarlo per farlo essiccare, era passato Artemio.

Portava i calzoni alla zuava di panno grigio e si era fermato a parlare con Angelina che ora con noi nella pastura appena sopra le case.

Lo lasciava i saluti del fratello che ogni giorno portava la spesa da Santa Caterina alla Pizzini col cavallo: era diretto verso i monti di Pradèca, per arrivare prima alla capanna.

L'indomani avrebbe accompagnato dei signori in montagna.

Angelina, che con pazienza ci ripeteva sempre dove fossero il Sobretta e il Gavia e il Corno dei Tre Signori, ci aveva spiegato poi che Artemio era una guida.

Ma lei stessa, zitella innamorata del Trusero, non

aveva la minima idea di dove si trovasse la Pizzini: da Pradèca, ultimo confine dei suoi viaggi, non era riuscita a vederla e forse era vicina al Sau Matteo oppure al lago della Manzina.

Sapeva bene invece il posto della Bernasconi, una piccola capanna nascosta a noi dell'Ables ma che si poteva intuire dallo giravolte del sentiero sopra il Piano delle Marmotte. E dalla Bernasconi si saliva al Trusero, ma con una guida, perché in montagna chi non conosce le strade non va avanti.

Una era abbastanza perché io ed Emilio trasferissimo in un vago progetto di conquista della montagna intesa più come morfologia inaccessibile che come cima individuata, tutte le energie concentrate sui falchi.

Bisognava fare qualcosa e non avere paura di certe fenditure aperte nella gamba dove si era appena spezzato lo zampino di un vitello di Nicolino: soprattutto occorreva convincere mio nonno a dare una buona rattoppata ai nostri scarponi che facevano acqua da tutte le parti. Senza dir niente di niente.

Per il resto la piccozza si sostituisce con uno dei tanti bastoni che cambiavano ogni giorno: o si sarebbe portato il pastrano anche in caso di bel tempo.

Nessuno di noi due poteva vantare in famiglia tradizioni alpinistiche, anzi, tolto forse un nonno di Emilio cacciatore, entrambi avevamo respirato una educazione dove la montagna era pericolo, fatica gratuita che non conveniva aggiungere a quelle inevitabili del vivere sui monti. Geografia ignota perfino nelle ultime fasce di magra pascolo battute a tappeto dalle mandrie di pecore.

Noi stessi, per quella forzata vocazione a portare il bestiamo al pascolo specie d'estate sui maggenti, avevamo presto cominciato a guardare con ostilità o odio ai fianchi della montagna che bisognava risalire per andare a riprendersi quelle testarde di capre.

Pure, pochi giorni dopo il passaggio di Artemio, accettavamo con entusiasmo di condurre il bestiamo fino al Grass, la conca pascoliva più alta dove si andava tre o quattro volte l'anno, oltre la quale sono solo pietraie e roccie. Non nevo.

Quella volta nel pianalto ricco di erba tenera la mandria stava buona, come avevamo pensato. Non ricordo più se l'av-

ventura ebbe inizio il mattino o il pomeriggio e quanto fosse durata, perché gli anni hanno mitizzato quella giornata memorabile.

Ho ben presente la lunga marcia sui blocchi mobili della gamba, mentre ci alternavamo in testa con l'angoscia di non raggiungere qualche cosa di alto prima che fosse ora di tornare. Venne quindi un tratto indefinito sui larghi ceuglioni diagonali che percorrevamo in stato di forte eccitazione, specie dove i lastroni selstosi erano libellati da detriti.

Chiarimento di staccarsi di un cretino di staccarsi come ne sono pieni i contrafforti sud-orientali del Confinale, ma noi avevamo la sensazione fisica di muoverci sulla più bella montagna del mondo e nostra per giunta. Forse Emilio avrà a memoria tutta la faccenda in modo diverso dal mio, ma non posso cre-

dere che lui ricordi altrimenti il momento quando all'improvviso ci eravamo trovati su una specie di inclinato senza via di uscita.

Giudicavamo infatti impossibile tornare sui nostri passi, mentre tesi dall'emozione ci venivano all'orecchio le parole di Angelina sulle guide e la montagna e tutto il resto.

La situazione dovette restare drammatica per qualche tempo se ancor oggi, passati quasi trent'anni, il ricordarmela mi accelera il cuore.

Mi viene in mente che appena sotto al posto dove ci eravamo cacciati, avevamo trovato un ceppo profumato di erba iva.

Lo stavo precisamente pensando a mio nonno che dopo calato il sole, sarebbe risalito prendendosi fino al Grass per fribendesi le vacche e le manze (le capre non l'avrebbero di certo aspettato), quando

Emilio urla che c'è un buco anzi una galleria che si esce di là che si può scendere e pare fatta apposta per passare!

Traverso la finestra così prodottasi per surreale magia si vedeva una valletta mai sospettata con due laghetti: fu un brevissimo attimo di felicità reciprocamente confessata.

Del poi non ricordo totalmente nulla.

Anche Emilio è nelle mie condizioni: l'ho interrogato parecchi anni fa mentre salivavo la cresta nord del Dosdè Niente. Adesso bisognerebbe andare a cercarlo: se mi riuscisse tornato sul posto con i brandelli di memoria che la nostra esaltazione fantastica ha quasi completamente privato di connessioni logiche, per radicarsi dentro una sensazione unica, il senso certo della malattia della montagna.

Ello Bertolina

UN ROCCIATORE SI CONFESSA

DISGUSTO IN PARETE

Ancora un salto verticale, numerosi chiodi. Mi viene spontaneo pensare alla gente sorpresa dal cattivo tempo o dall'oscurità. Una fessura, un camino, siamo in vetta. Pacche sulle spalle, vigorose strette di mano, complimenti reciproci: le solite cose di ogni vetta. Un magnifico tramonto verso la Marmolada a tanto tanta felicità. Sisto (il mio è la Sallader) alla nord-ovest della Civetta; sotto di noi ci sono soprattutto le nostre pareti, i nostri dubbi, le nostre remore psicologiche. Mi sento benissimo, per nulla stanco ed affaticato e ciò mi sembra perlopiù strano dopo una cavalcata così lunga ed impegnativa. Sento che il mio fisico

ha reso oggi al massimo, penso ad una giornata di grazia ed invece (lo capirò più tardi), ho soltanto raggiunto l'optimum, il non plus ultra delle mie possibilità fisiche. L'avventura è finita (anche la licenza però!) e rientro in caserma. Dopo quattro giorni, eccomi di nuovo libero. Giuliana è ancora in ferie e pagando per le Tre Cime. La nostra meta per domani è la Comici-Dimai alla nord della Grande. Da anni è un sogno irrealizzato. Siamo all'inizio delle difficoltà, ci legghiamo. Saliamo quattro, cinque tiri alternandoci, com'è nostra consuetudine, al comando.

Via bellissima, roccia sana, chiodatura ottima, esposizione fantastica: cosa desiderare di più? Siamo allegri, cantiamo. Improvvisamente, micidiale, una crisi: perdo in pochi secondi tutto l'entusiasmo, m'innervosisco, salgo solamente perché non posso più scappare da questa stupida parete, autismo primario, maledetta ora. Non sono più la ragazza dura e feroce di seconda e faccio quelli da primo, ho freddo alle mani, le guardo e sono bagnate di sudore, appoggio la testa alla roccia e maledico quella stupida passione che mi ha portato fin qui. Sono nauseato, svuotato di ogni energia fisica e spirituale. Impreco alla via, al compagno, a me stesso, allo

zaino, a tutto. Siamo in cima. Mi sento come dopo un'interrogazione andata male: indifferente! Ma dov'è la gioia promontoriamente raggiunta, dov'è la vigorosa stretta di mano al compagno, dov'è quella vivida luce che traspare dal viso gioioso o finalmente disteso, dove sono i riflessi dorati delle lacrime agli occhi, dove sono insuperabili tutte quelle cose che a molti parivano ridicole e retoriche ma che in realtà costituiscono l'essenza stessa dell'alpinismo? Nulla, non c'è più nulla! Sono desolato. E finalmente capisco qual'è il mio male: superallenamento. Da militare, un'attività fisica entusiasmante, ma a lungo andare troppo intensa. Da molti mesi non godomi giorni di vero riposo, quando sono in licenza ovviamente m'arrampico e così...

Corso roccia, campo estivo, marce, attrezzamento speditivo di ric, squadre di soccorso... Ora capisco la splendida giornata della Sallader: era il canto del cigno! L'indomani scendiamo a Misurina. Anni fa avevo giurato a me stesso, una volta riusciti alla salita della nord della Grande, di concedermi un lussuoso giro in barca sul lago di Misurina. Oggi non mi va proprio di mantenere la promessa: il cielo è nuvoloso, il lago tutt'altro che attraente, sono stanco, assomato, depresso. Giuliana poi inorridisce letteralmente al solo pensiero d'avventurarsi senza assicurazione in quelle acque salmastre e dice di preferire senz'altro gli strapombi, fessurati e non. L'indomani sono diseso su di un prato ed assero Giuliana e Mario che s'arrampicano sulla Terza Torre del Sella. Nonostante le loro insistenti premure ho deciso di non essere della partita. E' più forte di me. Ciò che mi trattiata maggiormente, è il constatare che le montagne non mi dicono nulla, il constatare che esse non sono più capaci di suscitare in me alcuna emozione o sensazione. Il mio morale non esiste più: penso proprio che si sia rifugiato in qualche incomprensibilità delle mie V. Bram deposé montagna. Accanto a me passano delle comitive: lamentele, piagnucoli; frasi sciocche, esati superari. Lassù in alto sulla V. natzer, la vetta è quasi raggiunta. Li vedo abbracciati sulla parete come ragni ed incomprensibile mi sembra la loro passione. Trovo la forza di sorridere: — Ma come — mi dico — se solo due giorni fa eri lassù, sulla nord della Grande di Lavadol! O sei forse improvvisamente diventato come uno di loro, sì, uno delle lamentele e piagnucolanti comitive? Beppe Zandonella

ALAGNA: le baite del sole

Alagna, la conoscono tutti. Posta alla testata della Vallesia è stata fin da secolo scorso importante punto base per le ascensioni sul Monte Rosa, di cui il suo vecchio parroco don Giovanni Gnifetti fece la parte del leone; ora, grazie soprattutto agli sport invernali e all'eccezionale impianto di funivia che porta a quota 3200 è centro turistico di primo piano. E come si sa, turismo di massa vuol dire strade, case, condomini: così in poco tempo un paese riesce a trasformarsi nella succursale di una grande città.

Anche Alagna non fa eccezione ed infatti entrando in paese, oltre ai fabbricati delle miniere di rame, troviamo parecchi palazzi di stile cittadino, costruiti per portare anche qui le comodità di cui l'uomo sembra ormai non poter più fare a meno. Per ritrovare un po' di pace e rivivere quell'atmosfera di paesello di montagna che tanto comunemente un tempo si respirava, bisogna allora darsi da fare e cercare quelle frazioni ancora isolate, dove l'auto, o almeno il grande turismo, non sono ancora potuti arrivare.

La frazione Dasso, come dice espressamente il nome, sta su un poggio che domina l'abitato di Alagna, sovrastandolo di duecento metri. Fino a pochi anni fa si giungeva solo con la mulattiera; ora anche qui è arrivata la strada, ma fortunatamente, essendo erissima, non è ancora riuscita a portare lo scompiglio nella frazione. L'altro giorno non sono capitato al Dasso per caso,



Questo edificio di Castelrotto in Alto Adige, è identico a quelli di Alagna in val Sesia (foto Piero Carlesi)

specialmente in val Vogna esistono i modelli di baite più perfetti e più regolari forse di tutta la cerchia delle Alpi tanto che lo stesso ingegner Daverio ha scritto: « Soffermandomi, per inciso sul carattere di classicità dell'architettura di Alagna, vorrei fare un confronto col tempio greco. La casa di Alagna, come il tempio greco, è circondata da un peristilio. Il peristilio del Partenone è ritmato da altissime colonne: dimensioni tese al massimo per un tempio di una divinità. I peristili di Alagna hanno, invece, le dimensioni esatte dell'uomo. Il modulo che regola la pianta di tutta la casa ha la misura di un uomo con le braccia aperte. Ricordate il disegno di Leonardo con la figura umana inscritta in un cerchio? Ebbene, il diametro di quel cerchio, è il modulo di Alagna. » ho trovato, caso simile anche in posti molto lontani dalla Vallesia e dal Piemonte in genere. Già sul numero 22 del 1° dicembre dello Scarpona era stato pubblicato un raffronto tra le case di Alagna e una baita di Lomaso nel Bagnale; un mese fa, però, dopo aver giravagato per valli e monti ho trovato finalmente qualcosa di perfetto, che non ha nulla da invidiare alle case alagnesi: una baita in legno in località altipiano di Castelrotto.

Continuando a chiacchiere l'ingegner Daverio mi diceva a proposito degli elementi strutturali delle baite alcune particolarità che rendono una casa caratteristica di una delimitata zona anziché di un'altra. Facevo infatti notare la presenza di baite alagnesi in valle di Gressoney, ma la differenza che le evidenzia, mi suggerisce Daverio è che mentre in Alagna le travi verticali che collegano le varie lobbie sono portanti e cioè poggiano sul terreno, o per

Fare un censimento

Fare un censimento di baite non è cosa da poco e solo la sua grande passione è riuscita a portare fino in fondo un lavoro così ponderoso. Sono occorsi degli anni per compiere l'opera, ed ora finalmente l'ho potuta ammirare con calma ed interesse, ripercorrendo a mente vecchi sentieri e mulattiere colleganti le varie frazioni di Alagna che hanno baite in legno.

La legge della funzionalità

La vera e unica spiegazione che posso dare sul modulo di Alagna è che tutti i baite sono state costruite in quella determinata maniera per le condizioni ambientali in cui si trovano quelle popolazioni. Il bisogno di una maggiore funzionalità le ha portate a costituire la cosiddetta dimora unitaria, dove in un solo edificio sono compresi i locali d'abitazione, il fienile e la stalla. E' venuta così fuori la baita alagnese. I loggiati perimetrali vengono così a costituire una stupenda galleria-balconata che corre tutt'intorno l'edificio, delimitata dalla serie di pertiche orizzontali poste a distanza uniforme. Durante il tempo del taglio del fieno, e mi riferisco specialmente al primo e all'ultimo, la stagione è di solito piovosa e quindi occorre portare in salvo il fieno tagliato e nello stesso tempo far prendere ancora luce e aria a volontà, ecco quindi la necessità di un loggiato arioso, utile oltre che per la salvaguardia del fieno, a quella di trovare il proprietario per potergli chiedere, e ciò non è sempre possibile. Come s'immagina dunque sono occorsi molta pazienza e molto tempo libero, tanto più che la fotografia fatta per ogni caso sono sempre state più d'una e spesso occorreva impegnarsi per poter ottenere le inquadrature migliori, ricorrendo frequentemente, come mi ha confermato lo stesso autore, a scale a pioli per arrampicarsi sui tetti delle baite vicine. Altro problema scontato, ma pur sempre da prendere in considerazione, è la luce del sole incidente sulla baita che fa spesso ritornare appositamente nello stesso luogo al pomeriggio anziché al mattino o viceversa.

« Italia Nostra » per Adamello e Brenta

La sezione di Trento di « Italia Nostra » ha organizzato a Cles, in valle di Non, un incontro sui problemi della fauna e della valorizzazione del parco Adamello-Brenta, con particolare riferimento alla valle di Tovel. Relatori ufficiali: l'architetto Paolo Consiglio, presidente della Commissione nazionale del C.A.I. per la protezione della natura e il professor Graziano Dalosso del W.W.F. (fondo mondiale per la natura) che parlerà della tutela dell'orso bruno nel gruppo del Brenta. Moderatore il professor Virgilio Bettini.

Annuario speleologico Napoli

Lo caratteristico degli Annuari è quello d'uscire in ritardo; abbiamo solo ora l'Annuario 1971 del gruppo speleologico del C.A.I. di Napoli, costituito nel 1957 ed Alfonso Piccolich e il professor Paolo Consiglio. Il tempo passa e la chiacchierata, pur se interessantissima deve essere interrotta, ma c'è sempre tempo per riprenderla. L'aspetto più suppletivo è stato il parlare di case che erano sott'occhio, bastava infatti voltare lo sguardo verso l'esterno del loggiato dove mi aveva accolto l'ingegner Daverio per poter riconoscere tutti i caratteri di cui stavamo parlando: era la stessa frazione Dasso che aveva assunto la parte di prima attrice. Congediamoci con il proposito di tornare per continuare il discorso intrapreso, perché non basta espor-

La legge della funzionalità

La vera e unica spiegazione che posso dare sul modulo di Alagna è che tutti i baite sono state costruite in quella determinata maniera per le condizioni ambientali in cui si trovano quelle popolazioni. Il bisogno di una maggiore funzionalità le ha portate a costituire la cosiddetta dimora unitaria, dove in un solo edificio sono compresi i locali d'abitazione, il fienile e la stalla. E' venuta così fuori la baita alagnese. I loggiati perimetrali vengono così a costituire una stupenda galleria-balconata che corre tutt'intorno l'edificio, delimitata dalla serie di pertiche orizzontali poste a distanza uniforme. Durante il tempo del taglio del fieno, e mi riferisco specialmente al primo e all'ultimo, la stagione è di solito piovosa e quindi occorre portare in salvo il fieno tagliato e nello stesso tempo far prendere ancora luce e aria a volontà, ecco quindi la necessità di un loggiato arioso, utile oltre che per la salvaguardia del fieno, a quella di trovare il proprietario per potergli chiedere, e ciò non è sempre possibile. Come s'immagina dunque sono occorsi molta pazienza e molto tempo libero, tanto più che la fotografia fatta per ogni caso sono sempre state più d'una e spesso occorreva impegnarsi per poter ottenere le inquadrature migliori, ricorrendo frequentemente, come mi ha confermato lo stesso autore, a scale a pioli per arrampicarsi sui tetti delle baite vicine. Altro problema scontato, ma pur sempre da prendere in considerazione, è la luce del sole incidente sulla baita che fa spesso ritornare appositamente nello stesso luogo al pomeriggio anziché al mattino o viceversa.

La legge della funzionalità

Di frazioni Alagna ne è ricca (ve ne sono circa trenta) e questa è una ca-

Pittori di montagna



La Dent du Requin vista dal rifugio del Couvercle - Sullo sfondo l'imponente massa del Monte Bianco - Gianfranco Campestri

COURMAYEUR

« LA RIVIERA DELLA NEVE »

SULLE ETERNE NEVI DEL MONTE BIANCO

SCI ESTIVO ALLA PUNTA HELBRONNER (m 3452)

dal 1° Giugno a fine Ottobre 1972 SETTIMANE BIANCHE

Inviare il tagliando a:

Funivie del Monte Bianco S.p.A.
Via Senato, 14
MILANO Telefono (02) 782.531

Desidero ricevere informazioni sulle settimane bianche dal 10/ al 30/10/1972

Sig. _____
Cap. _____
Località _____
Via _____

Alpinismo britannico La vita continua...

DENNIS GRAY



Questa foto, scattata da John Cleare, compare nel libro *Repe Boy* (ed. Gollancz, 1970) di Dennis Gray. Alpinista e uomo di cultura, Gray è ora al British Mountaineering Council, l'ente che, rinnovato nel 1969, raccoglie le associazioni e le sezioni alpinistiche britanniche. Di Gray, Whillans ha posto in rilievo lo skill as an organizer, la capacità organizzativa, e la volubility, la capacità dialettica. Gray è anche poeta, vero, di alpinismo. È stato nel 1966 fra i cinque scalatori dell'Alpamayo, il cui documentario, *The Magnificent Mountain*, girato da Ned Kelly, ottenne il primo premio Mario Bello al Festival di Trento del 1967.

Chi abita il West Riding (divisione di ponente) del Yorkshire, che guarda sul due versanti dei monti Pennini, è idealmente destinato a diventare scalatore. Figlio di artisti di varia, che mangiavano a volte pane e zucchero e a volte, come si sa, Dennis Gray, ebbe il suo primo incontro coi monti perché, perso contatto con un gruppo di boy scouts, si trovò un giorno ad osservare un'ascensione. Lo scalatore era Arthur Dolphin, e Dennis decise di diventare come lui. Era il 1947, aveva dodici anni. Dolphin, l'abito sportivo completo, allora opera metalurgico, fu la leading light, la luce che guidò Dennis e i ragazzi della sua età a scoprire l'alpinismo (a Dolphin, Gray ha dedicato pagine illuminanti nel suo libro «Repe Boy» e un articolo sulla rivista «Rockport» del 1969 e con lui ha compiuto scalate giovanili) e la sua caduta mortale nel gruppo del Bianco nel 1953 fu una perdita per l'alpinismo britannico.

Il primo atteggiamento di Gray verso il mondo fu anarchico e anticonformista. Compresso a scuola nei suoi interessi salvandoli solo con l'arte e la letteratura, evase nelle ascensioni che compiva con ragazzi ribelli all'ordine costituito tanto che una volta volevano far saltare una famosa guglia, il Napes Needle, e fu fortuna che l'incaricato della nitroglicerina si sbronzasse. Gray è rimasto sempre un poco individualista, ma ad un certo punto comprese la motivazione di vita dell'alpinismo come filosofia. Lesse libri di Young, Smythe, Alpinist e soprattutto trovò in Mummy lo spirito di libertà pura che Gray cercava nell'alpinismo e a cui ha sempre cercato di mantenere fede, di fronte all'arrievismo dei suoi ex-compagni di scuola che vide «necessario gli ideali della società, guadagnare per acquistare velocità, danaro danaro danaro danaro, per potersi combattere nel gioco della vita».

In autostop e poi in moto i giovani malamente attrezzati del primo dopoguerra si spargevano per fare ascensioni, scoprendo itinerari sconosciuti, nel Distretto dei Laghi, nel Galles, in Scozia, nell'isola di Skye romanticamente suggestiva. Instancabile viandante a 15 anni, Dennis incontrava sul capitano barboni e ambulanti, stagnini e zingari, e persino raccoglitori di bacche. Incontrò e conobbe Tom Patney, matricola di medicina, e Bonington, e vide arrampicarsi Joe Brown di cui ci offre una dimensione singolare: «sovrano nel regno dei sogni, il suo forte era dormire; si allenava dormendo e credo lo faccia ancora».

me tipografico, lesse molti altri libri, si esaltò alla notizia della conquista dell'Everest, e restò duramente colpito dalla morte di Dolphin, l'industriale Arthur. L'anno seguente fu chiamato sotto le armi, restandovi due anni. Diventò gentileman-pensiero, cioè valletto di Brown che stava per diventare famoso; vinse una gara di mangiate di stufato; fece corso campestre e incontrò quell'Eric Beard alpinista-pedista che correva per raccogliere fondi per i bimbi minorati (a Gray e a Beard ho dedicato un articolo sulla rivista «Athletic Letter» nel fascicolo di giugno), correndo ai fibroblasti. Smobilitato, lavorò in tipografia, studiò a una scuola d'arte grafica. Studiava, lavorava, scalava. «Mi interessava profondamente d'arte grafica, di procedimenti fotografici e di atletica come di alpinismo».

Fece il suo noviziato alpino, ed eccolo il suo giudizio sulla Dolomiti: «Trovo le Dolomiti le montagne più attraenti delle Alpi, con le guglie striate di neve, creste e torri, le pareti rocciose gialle e rosse in contrasto con i verdi alpeghi, le acque impetuose e i boschi mormoranti in basso. Le Dolomiti godono di un clima più bello che la maggioranza delle regioni alpine, e gli abitanti congiungono il gusto austriaco della vita con l'amore italiano per il canto». Completò gli studi nell'inverno 1950-51, decise di viaggiare per fare esperienza di altre culture e di altri modi di vita, ma sempre «in mia direzione è stata verso i monti. Come evadere era il mio problema». Nel giugno 1952 Gray era nelle Dolomiti e trovò la loro partecipazione a un film girato da Tom Stobart, che era stato il cineoperatore della conquista dell'Everest; esperienza che lo interessò pur in parte respingendola come corollario del vero alpinismo. Fece la prima britannica della Tissi della Torre Veneta, riportando queste impressioni della roccia dolomitica: l'oracchia è pericolosamente instabile, la griglia è instabile, la griglia o nera è da ferma assolutamente solida. Tornata in Inghilterra si dedicò alla fotocinematografia. Nel 1960 compì scalate come secondo di cordata (il titolo del suo libro è «Repe Boy», ossia ragazzo di cordata) su impegnative vie dolomitiche, guidato da un Joe Brown ad alta velocità di salita: perché due alpinisti si divertano, occorre invece, egli scrive, che sia a forze pari. La sua prima esperienza dell'Imalaia, nel 1961, che gli fece perdere il posto, lo mise a contatto con la miseria del subcontinente indiano, di fronte ai problemi del mondo volgendo-

lo alla politica; e cominciò a maturarlo sui problemi alpinistici: tecnici, morali, organizzativi, culturali. Accanto alla salita della via della Brenva egli portò più tardi la meditazione sui valori dell'infinito e del finito nella poesia «Brenva Ice». Trovò nel le salite invernali scozzesi condizioni quasi archeiche da superare con velocità in giorni corti e un'attrattiva maggiore che d'estate, una epica qualità, una particolare caratteristica epica. In Scozia apprese le tecniche recenti, i metodi d'emergenza e di soccorso (con McInnes pioniere dei cani da valanga) e compì una serie di importanti ascensioni: nel 1964 dall'aver-gulato: una spedizione imalaiana al Gaurishankar. Nel 1965 aveva fatto notevoli scalate alpine (per cui rinvio alla didascalia della foto) e delle Alpi egli scrive che, se hanno ormai poco da dire dal lato esplorativo comunemente inteso, tuttavia restano il terreno di gioco perfetto e attrarranno l'alpinista e chi ama i monti anche quando sarà stato rivelato l'ultimo segreto. «È possibile ancora scoprire qualcosa di infinitamente più importante di una prima ascensione: un po' della nostra vera natura».

La spedizione al Gaurishankar lo indusse a negare le spedizioni ingombranti o a sostenere il minimo numero di scalatori (quattro), di mezzi artificiali e di obiettivi non alpinistici, altrimenti la moderna tecnologia renderà le ascensioni irrilevanti. Gli «Everest del futuro» (e cita le magnifiche inviolate sommità del Menlungtse, dello Shivering e dell'Orgo), dovranno essere scalati non conquistati. Dobbiamo riconoscere che «scalare una montagna significa poco, importa come si giunge alla montagna». Gray ha approfondito il problema posto nel suo libro in un articolo sull'etica imalaiana, apparso nell'«Alpine Journal 1971», inteso nello stile e polemico. Le spedizioni «mastodontiche e costose» che si accaparrano la stampa mondiale e restano «improntate in un'etica del passato» con ipercosmicità di carattere commerciale e nazionalistico, significano involuzione, soggogamento e non salita, l'evoluzione in senso etico-alpinistico è dunque rappresentata da un gruppo che si muove veloce, ultraleggero. È tempo di ripensamento, time for a rethink e tentare gli obiettivi minori, i veri Everest del mondo delle montagne, è la sfida essenziale dell'alpinismo».

Un'altra esperienza notevolissima di Gray fu a Yosemite fra gli scalatori americani: fra le pagine più interessanti del suo «Repe Boy» sono quelle sull'organizzazione e il dinamismo degli scalatori di Yosemite, sull'equipaggiamento studiato da appositi progettisti, sul sistema di gradazione delle difficoltà di salita del Capitan (vi fece due vie con Chuck Pratt e T.M. Herbert), sulle tecniche. Un'altra esperienza ancora fu negli Alpi Tatra dove si recò con al-

tri britannici fra cui quel Jimmy McCartney che sarebbe divenuto un grande scalatore se non fosse perito a 25 anni nel gennaio 1970. I suoi interessi intanto si erano allargati alla demografia, alla criminologia, alla psicologia sociale. Tornato dalla spedizione al Mukar Beh, nel 1968 sposò un'appassionata alpinista e sciatrice, Leni, e divenne padre di Stephen Dillon: a Leni, e anche al figlio nella speranza che amerà le montagne, è dedicato il suo libro, il cui ultimo capitolo è denso di questioni polemiche e di tentativi di conclusioni. E conviene presentarli.

L'alpinismo è egocentrico, «attività personale con motivazione personale», e a Gray diede qualcosa su cui concentrarsi di 100 per cento; se non avesse cominciato «un elemento di richiamo estetico», se ne sarebbe stancato. E, soprattutto, nell'alpinismo ha cercato l'amicizia, «senza la quale il resto sarebbe senza senso». La chiave per eccellere è l'equilibrio, fisico e mentale, e l'interazione reciproca. L'alpinismo praticato da signori e da operai è possibile elemento di valore educativo e sociale; e gli incontri internazionali non ufficiali creano amicizie europee. Ma dell'alpinismo si è impadronita la televisione, col risultato di aver creato come nomi famigliari gli scalatori tuttavia «spositi» di un divertimento amato e caramente. Non essendo possibile evitare il progresso tecnico, questo doveva allinearsi con la valutazione estetica e la considerazione etica, «fattori che abbiamo ignorato a detrimento dell'alpinismo».

L'alpinismo britannico è ridimensionato da gruppi di persone completamente estranei alla base tradizionale di individui e di club. I club hanno perso contatto con gli alpinisti ultimi venuti che prendono le mosse dai fotografi e dai giornalisti specializzati, da organizzazioni sportive, da fornitori di attrezzature e di mass-media. «L'alpinismo diverrà presto un altro sport da spettacolo commercializzato».

Nato a Leeds nel 1935, Dennis Gray compì numerose ascensioni in Scozia e nel Galles (qui è impegnato nella traversata circolare del Contrafforte Est del Clogwyn du'r Ardud) e in un decennio fece scalate di rilievo nelle Alpi, nell'Imalaia, nelle Ande e a Yosemite. Nel 1959 fece con Whillans la sud del Gran Capucin e la prima britannica della Tissi alla Torre Veneta; nel 1960 Joe Brown lo portò sulla parete nord della Cima Granda di Lavaredo, sulla sud-est del Pilastro di Rozes e la nord ovest della Torre di Valgrande via Carrioso; nel 1961 sciolse il Imalaia le Guglie del Manikaran e il Deo Tibby; nel 1962 fece la nord delle Cima Ovest di Lavaredo, la Solleder e l'Andrich in Civetta, la prima britannica della Soldà alla Torre di Babele, la Solleder del Sess Maor; nel 1963 con Clough e Heston salì la Detassil nella Brenta Alta e la Buhl nella Marmolata; nel 1964 guidò la spedizione al Gaurishankar; nel 1965 compì ascensioni dal IV al VI nelle Alpi austriache; nel 1966 fu tra i cinque salitori dell'Alpamayo per la crista nord; nel 1967 fece alcune vie del Capitan con famosi scalatori statunitensi; nel 1968 guidò la vittoriosa spedizione al Mukar Beh.

zione reciproca. L'alpinismo praticato da signori e da operai è possibile elemento di valore educativo e sociale; e gli incontri internazionali non ufficiali creano amicizie europee. Ma dell'alpinismo si è impadronita la televisione, col risultato di aver creato come nomi famigliari gli scalatori tuttavia «spositi» di un divertimento amato e caramente. Non essendo possibile evitare il progresso tecnico, questo doveva allinearsi con la valutazione estetica e la considerazione etica, «fattori che abbiamo ignorato a detrimento dell'alpinismo».

L'alpinismo britannico è ridimensionato da gruppi di persone completamente estranei alla base tradizionale di individui e di club. I club hanno perso contatto con gli alpinisti ultimi venuti che prendono le mosse dai fotografi e dai giornalisti specializzati, da organizzazioni sportive, da fornitori di attrezzature e di mass-media. «L'alpinismo diverrà presto un altro sport da spettacolo commercializzato».

L'alpinismo praticato da signori e da operai è possibile elemento di valore educativo e sociale; e gli incontri internazionali non ufficiali creano amicizie europee. Ma dell'alpinismo si è impadronita la televisione, col risultato di aver creato come nomi famigliari gli scalatori tuttavia «spositi» di un divertimento amato e caramente. Non essendo possibile evitare il progresso tecnico, questo doveva allinearsi con la valutazione estetica e la considerazione etica, «fattori che abbiamo ignorato a detrimento dell'alpinismo».

L'alpinismo britannico è ridimensionato da gruppi di persone completamente estranei alla base tradizionale di individui e di club. I club hanno perso contatto con gli alpinisti ultimi venuti che prendono le mosse dai fotografi e dai giornalisti specializzati, da organizzazioni sportive, da fornitori di attrezzature e di mass-media. «L'alpinismo diverrà presto un altro sport da spettacolo commercializzato».

to con la stessa sorta di ottica come il gioco del pallone e la corsa del cavallo, e con categoria come il pugilato, allontanandosi dai concetti ideali dell'alpinismo come divertimento fisico ed estetico per i singoli». Criticando i programmi del coral di alpinismo, afferma che essi ignorano l'estetica e storia e tradizioni ereditate dai padri di sensibilità che vedono solo le alture come palestra verticale. Gli istruttori dovrebbero uscire da una scuola nazionale di roccia e da attività alpinistiche; i quadri direttivi dovrebbero aver frequentato un corso di guide, biennale, sulle Alpi; una specie di corso universitario che si occupi di attività pratiche, come l'alpinismo, controllo delle valanghe, soccorso alpino, storia dell'alpinismo, letteratura e arte ispirate alla montagna.

Quando si «soprendono» il fenomeno di formare un club nazionale. Gray, che è per i piccoli club di pochi amici (la sola anarchia che realmente funziona), nell'appoggiare il British Mountaineering Council spera tuttavia che i club esistenti non si arrenderanno mai. L'alpinismo ha bisogno di «una piccola organizzazione e di una buona dose di anarchia», e il solo desiderio di stabilire «più stretti rapporti fra la roccia e noi stessi» è l'alpinismo solitario. Per me, egli scrive, «scalare è ancora una passione che mi consuma tutto». Con moglie e famiglia non posso girare liberamente il mondo come un tempo, né desidero essere via di casa troppo a lungo, ma questo mi ha fatto apprezzare al massimo le mie spedizioni alpinistiche».

Il libro di Dennis Gray, uno dei più importanti per i problemi che implica e per la personalità dell'autore (le sue poesie stilisticamente e ideologicamente, metafisicamente intense, sono una nuova spinta a fare della poesia non una esercitazione retorica e bombinesca ma un profondo lavoro dello spirito) così termina: «Le montagne sono state un'ispirazione per tutto il corso della mia vita; le loro forme mi hanno sempre interessato, per amare o per odiare. Stanno sopra il corso quotidiano, ancora misteriose, magiche e riservate, e lo spero che saranno sempre così per me. Fu così per moltissimi di coloro che scalano prima di me e lo spero sarà così per quelli che verranno. Parafrasando i vecchi, credo che sia qualcosa essere vissuti come siamo vissuti, e ancor più avere scalato come abbiamo scalato».

Concludendo la sua serie di articoli sull'alpinismo britannico, l'autore, che è socio delle sezioni di Parma e di Bologna, desidera ringraziare in particolare alcuni cari amici: Edward Pyatt, redattore dell'«Alpine Journal»; gli alpinisti Christian Bonignon e Donald Whillans; i fratelli Gastone e Mario Mingardi della Libreria Alpina di Bologna.

Il tempo decisamente brutto ci obbliga a rimanere chiusi per un giorno in rifugio. Fuori, le pareti sono costellate di neve fresca. Lavoriamo. Sergio De Infantis ed io, alla nostra monografia nell'ambiente che i nuovi custodi hanno saputo rendere accogliente e familiare. L'indomani, in una schiarita, ripetiamo la bella via aperta da Sergio sulla S.S.O. di Quota 2307 a Crete Cacciatori: una grande fessura che pareva dovesse richiedere l'impiego di molti mezzi artificiali, ed invece si risale in libera, usufruendo in tutto di due chiodi e due cunei. È la prima volta che arrampichiamo insieme: amiamo la sicurezza, lo stile, il ragionato del compagno. Nonostante lo scarso allenamento, man mano che salgo lungo questa via di quinto inferiore, mi rinfresco e godo l'elegante scalata. Abbiamo rotto il ghiaccio, e non solo quello trovato in una fessura: decidiamo di attaccare l'indomani una via nuova.

Invece il giorno dopo piove di nuovo — rovesci temporaleschi — acqua fitta, continua, mentre pecunia nebbie scure si addensano intorno alle cime e scendono da basso. Sgusciando il rifugio, l'arizzone, scomparso, ci troviamo immersi in un mondo neutro in cui forme e colori sono cancellati nell'opacità umida e fredda.

Lavoriamo alla guida. Mi sento depresso. Sergio invece è sereno. «Perché ti avviliti così? Avremo ancora tempo di fare salite insieme. Intanto ci siamo conosciuti, ed anche questo è importante...».

La sera giungono Rossana e Silvana Altamura-Di Becco a risolvere il morale.

Domenica piove ancora, ma a mezzogiorno si apre uno spiraglio in cielo. Il sole si fa luce a fatica, un vento freddo assuaga la roccia; il nostro obiettivo si trova a poca distanza dal rifugio: il grande epiglo S.S.O. del Chidensis che piovono con un salto verticale verso il col Canova.

Attacciamo. Il problema sta tutto nel cento metri iniziali: la roccia pare bella, solida, un grande diedro, chiuso da un tetto — simile, un po' a quello che si trovano su certi colossi occidentali.

Ma subito, una brutta sorpresa: la pietra è friabile, tende a sfaldarsi. Malgrado questo Sergio sale molto rapido e sicuro e percorriamo così una cinquantina di metri di media difficoltà. Raggiungiamo il diedro vero e proprio; è nero, bagnato chiuso in alto dal tetto; indubbiamente, il tratto-chiave della via.

Il mio amico, calmissimo, tira le ultime bocciate dall'eterno toscano, poi incomincia ad innalzarsi. C'è sempre come un pacto ragionamento nel suo salire, ed insieme una grande decisione: dà un senso di assoluta sicurezza, nessun dubbio, nessun timore per il compagno.

Prosegue, malgrado la difficoltà molto sostenuta. Con due chiodi ed un cuneo raggiunge il tetto. La roccia è a salti, liscia. Ora deve assolutamente piantare un buon chiodo, per traversare un paio di metri a sinistra ed aggirare il soffitto. Si tiene con una mano, il corpo spinto in fuori dallo strapiombo, i piedi in ampia spaccata. Prova una volta, due... Nulla da fare, o le fessure si sfaldano o sono cieche. Imprecra. Ma blandamente, tranquillo quasi. Ancora un tentativo: niente. Allora afferra un altro cuneo, lo inficca nella fessura che il tetto forma colla parete. Batte a gran colpo, ritomando il respiro violentemente, ad ogni mossa: «Hant... Hant...» come un boscaiolo che picchi coll'ascia. Alla fine non sembra molto convinto. «Beh, meglio che niente...». Il cuneo però gli dà maggiore equilibrio, permettendogli di piantare a pochi centimetri un chiodo discreto. Unisce il tutto con un cordino, si sposta a sinistra: è oltre... Ora la corda scorre veloce. «Vedrai che bello!».

Il sole batte in pieno sullo spigolo — dopo tanto grigiore. — Arrampicata senza preoccupazione. Ogni tanto un passaggio molto difficile — uno strapiombo, un tratto friabile — ma Sergio li affronta sempre direttamente, non deve d'un tratto dalla lingua ideale di salita: la sua è una necessità ineliminabile ed estetica.

Proseguamo veloci. La stanchezza si fa sentire. In me, almeno, cerco di mantenere quanto possibile il ritmo del compagno. Ci sono varie torri, in cresta. Ogni volta una piccola delusione, scorgendo una altra, più in su. Perché? Nessun pensiero, solo il protrarre ancora un po' il piacere della conclusione. È la stanchezza che tende ad appesantire.

La vetta, l'Anticima Sud. Sergio mi indica, lungo la parete che precipita a sud, sotto di noi, l'uscita della via Florenini, e quella che ha fatto lui con Ursella. La piccola gioia delle piccole cose — il tè, la cioccolata, i biscotti — in grande gioia che ho nel cuore.

Stinguo Rossana e Silvana. Si potrebbe proseguire agevolmente qualche metro a sinistra. Il mio amico invece supera di forza uno strapiombo marcio e prosegue dritto, lungo un diedro giallo e ben marcato. «Vedrai che bello!».

Il sole batte in pieno sullo spigolo — dopo tanto grigiore. — Arrampicata senza preoccupazione. Ogni tanto un passaggio molto difficile — uno strapiombo, un tratto friabile — ma Sergio li affronta sempre direttamente, non deve d'un tratto dalla lingua ideale di salita: la sua è una necessità ineliminabile ed estetica.

Proseguamo veloci. La stanchezza si fa sentire. In me, almeno, cerco di mantenere quanto possibile il ritmo del compagno. Ci sono varie torri, in cresta. Ogni volta una piccola delusione, scorgendo una altra, più in su. Perché? Nessun pensiero, solo il protrarre ancora un po' il piacere della conclusione. È la stanchezza che tende ad appesantire.

La vetta, l'Anticima Sud. Sergio mi indica, lungo la parete che precipita a sud, sotto di noi, l'uscita della via Florenini, e quella che ha fatto lui con Ursella. La piccola gioia delle piccole cose — il tè, la cioccolata, i biscotti — in grande gioia che ho nel cuore.

Sergio fuma un nuovo mezzo toscano, guarda le cime lontane e vicine. «Chi ha detto che il sentimento della vetta è delusione?»

L'indomani mattina vogliamo ripetere l'itinerario aperto da Luigi Pachner nel 1935 lungo la cresta ovest del Pich Chidensis. In solitaria.

Torricione del Primo Torrione ci impegna in un paio di passaggi. Un'altra roccia è molto marcata. Un bel fegato. Pachner, ad averli affrontati allora da solo. Poi, dobbiamo calarci per aggirare la Seconda Torre, e mi accorgo così che la via della guida sappadina confluisce poi con quella percorso insieme da Bianca, Walter, Fabio, Florenini, Dumbo e Lebat. Trent'anni dopo di lui.

Scopriamo invece con Sergio un bel diedro grigio, che ci offre la possibilità d'una salita più diretta. Per giungervi, bisogna superare uno strapiombo friabile — un bruttissimo passaggio — ma poi la roccia chiara e sana ci ricompensa. Uno splendido tiro di corda.

Più su, per portarci di nuovo in cresta, la parete si fa di nuovo friabile. Lungo il filo. Invece migliore. Giungiamo in breve all'ultimo grande intaglio. Più in basso, a sinistra, il caminetto della via Pachner che avevo seguito, quel giorno, con i compagni della XXX Ottobre. Ma Sergio vuole proseguire proprio lungo lo spigolo. Un tiro di corda difficilissimo, perché marcio e strapiombante. Pianta un chiodo... due... Terranno? Il suono non era del tutto rassicurante...

S'inarca, alza molto in alto il piede destro, la mano cerca una presa in tutto quello sfasciume... È oltre... «A te, vecchio lupo!».

Il quale cerca di non deluderti: è l'ultimo passaggio. Il più duro, non vorrei scappare, «grattando», l'estetica di queste belle prime salite. «Bravo Spirito!».

Come tutti i fortissimi, Sergio è anche generoso. E per l'occasione, mi riantropomorfizza.

La vetta. «Ricordi?...». Esattamente due anni fa, a quest'ora, Sergio lot-tava contro il gelo, la tormenta, il dolore.

Ferito, fermo in un terrazzino, dopo aver visto precipitare il compagno — Angelo Ursella — morto, ventiseienne metri sotto di lui, appeso, colla schiena spezzata alla corda che non li aveva traliti. Solo nella bufera, con gli arti che si congelavano, in attesa di un'improbabile salvezza, in lotta contro se stesso, la disposizione la morte. A trenta metri dalla facile cresta sommitale della parete dell'Eiger.

I CAMPANILI DEL RINALDO

I campanili del Rinaldo si presentano con forme ardite ed eleganti dal versante che guarda la valle Visdende e fanno parte del paesaggio del Peraba e dell'Avanza (Alpi Carniche). Appaiono in tutto il loro splendore a chi risale la valle Visdende che si trova fra Santo Stefano di Cadore e Sappada. La valle coperta da secolari pinete inizia a Ponte Cordevole ove il Cordevole di Visdende e si getta nel Piave. Motori di aeroplano echeggiano nella valle adombrata sotto un cielo affollato di stelle, rompendo il silenzio della notte. La via Lattea con un soffuso chiarore stende sui ghiaioni un candido velo di luce, che si smorza contro la massa oscura delle fitte pinete, evocatrici di antiche saghe nordiche, che si distendono lungo i fianchi della vallata.

Il Piave, ancor piccolo torrente chiacchiera con giovanile frumore con le sponde fiorite dei prati che le luciate in continuo peregrinare di stelo in stelo accendono di mille faville. Seduto sulla soglia della tenda ascolto il tranquillo ruscare degli amici. Uno specchio di luna piano piano emerge dalla sagoma snella del campanile Luisi, che in una sorta di pu-

dere femminile se ne sta in disparte dai vicini campanili Rinaldo e Innomina, per continuare la sua silenziosa corsa innalzandosi sempre più nel cielo. Non ho sonno, sento che non posso terminare in una notte così dolce e tranquilla. Gli episodi della giornata appena trascorsa si affollano alla mente, riacquando sensazioni sopite. L'assoluta di Gianni, nel ritrovare in un anfratto roccioso il martello abbando alcune estati fa nel corso di una discesa serale sotto la pioggia; l'entusiasmo mio e di Piero nel salire per facile parete, esili e oscuri cammini queste meravigliose pareti, così pazienti con noi, ancora alle prime armi in fatto di arrampicate e sovente maldestri, facili a scoppi d'ira con la roccia, a parer nostro rea di sfaldarsi un po' troppo sovente sotto le dita ed i piedi. La gioia quasi infantile nel vedere rotolare per uno stretto canale un grande masso calcareo, che dormiva tranquillo da secoli e che bruscamente abbiamo risvegliato. Il suo battere in corsa sfrenata lungo le pareti ed i salti di roccia per rallentare la corsa fra i rami elastici dei baracoli giù nella valle e fermarsi in un ultimo

sussulto in un avvallamento erboso. Afferrare un appiglio e scoprire un piccolo gruppo di rozzoloni di roccia stretti uno all'altro in pochi centimetri di terra, nitida goccia di sudore sulla fronte. Dalla cima delle torri in una altalena di valli osservare in primo piano la mole massiccia del Peraba che sbarrava la valle Visdende, accanto ad esso le scventate Pich-Chidensis, e più lontano, al confine con l'Austria il Coglians, biancastro acuto in un mare di verdi rilievi. E l'improvviso arrestarsi nello scorpere sul bordo del sentiero, su di un piccolo rettangolo di muschio, una coppia di salamandre nere, dalla pelle sempre umida e lucida, compiere il rito meraviglioso della propagazione della specie, incuranti della nostra presenza, tutte assorti nel loro piccolo universo, tanto da farci allontanare in silenzio e in punta di piedi per non turbare il canto di vita di queste graziose bestiole, e tanto guardate con ribrezzo, sovente accise per pura cattiveria da chi non sa che ogni forma di vita merita assoluto rispetto perché sempre legata da una impercettibile volontà alla nostra vita, partecipe con noi al destino del mondo. Una fresca brezza

porta il sommesso chiacchierio dei tre campanili, stagliantesi con assoluta purezza di linee nelle pallide luci dell'alba. Resto immobile, immerso nel profonda respiro della vallata ad attendere i primi raggi del sole con l'animato spoglia d'ogni vestigia di civiltà e progresso ma aperta a tutte le sensazioni, le emozioni che invidia continuamente ci invia in un messaggio di fraternità amore e di reciproco rispetto. Mauro Fiorella

...per le vostre vacanze estive
48° CAMPEGGIO NAZIONALE
C.A.I. - U.G.E.T.
nella val Veny di Courmayeur
presso il **Rifugio MONTE BIANCO**
TURNI SETTIMANALI dal 2 luglio al 3 settembre
in microchalet, in tenda, in rifugio
SERVIZIO ALBERGHETTO
GITE - TRAVERSATE - ESCURSIONI
Informazioni: C.A.I. - U.G.E.T. - Galleria Subalpina - 10123 Torino - Tel. 53.79.83
Rifugio G. REY al Bealuard - m 1800 - alta valle di Susa
Rifugio VENINI al SESTRIERE - m 2035

C.A.I. SEZIONE DI MILANO e sue Sottosezioni

Orario d'orario da lunedì a venerdì dalle ore 9 alle 17 e dalle ore 18 alle 19; sabato dalle ore 9 alle 12. Serate: martedì e venerdì dalle ore 21 alle 22.30. Telef.: 808.421 - 808.971

Spedizione extraeuropea Centenario C.A.I. Milano 1973

La manifestazione sta riscuotendo un successo ben superiore alle nostre più rosee previsioni. Numerose persone si sono già iscritte approfittando delle favorevoli condizioni per chi darà la propria adesione entro il 31 luglio p.v. Le richieste di informazioni sono moltissime e noi siamo ben contenti di fornirle.

Come abbiamo già avuto occasione di dire partiamo il 22 luglio 1973 per Lima, Nella Cordillera Blanca sulle pendici del Monte Huascarán (m. 8765), la più alta vetta delle Ande Peruviane, organizziamo un'attentissima. Per chi non possiede le capacità tecniche si potrà prevedere l'ascensione della vetta. Per tutti gli altri partecipanti organizzeremo escursioni nella regione, visitando vallate dominate dai superbi ghiacciai dell'Huascarán e dell'Huandoy e ricche di splendidi laghi di montagna.

Il programma di questa nostra spedizione non si arresta però alla parte alpinistica. Dopo due settimane

del tempio solo pochi decenni fa.

Chi potrà disporre di un'altra settimana, effettuerà la escursione al Lago Titicaca e la visita di La Paz, capitale della Bolivia, ai piedi della Cordillera Real, ricca di picchi oltre i 8000 metri. La quota per i nostri Soci, comprensiva del viaggio, della permanenza all'Attendamento e seguito del giro turistico sarà di L. 800.000. Chiederemo un supplemento di L. 50.000-60.000 a coloro che si fermeranno per la seconda settimana della parte turistica.

Prima di partire per la montagna passate in Segreteria a ritirare i sacchetti porta-rifugi. Detti sacchetti ci sono stati consegnati dalla Sede Centrale.

Programma di massima delle gite

9-10 settembre: Alghello du Midi (m. 3842). Monte Bianco. 23-24 settembre: Sass Rigals (m. 3025). Odle, Sella, Marmolada. 1. ottobre: escursione scientifica. 7-8 ottobre: Presalone Oleggiato (m. 2821). Prentil Per-gamasso. 21-22 ottobre: Sentiero della Trecciolina, Val Codera.

Gite sociali

Essendo esaurito ormai tutto il programma delle gite sociali, proponiamo brevemente la somma. L'estate è stata ottima per la prima (traversata Civate-Cano, via Cornizzolo); della seconda (al Monte Cavallo) e della quarta (traversata Riva-Alpini-Cima delle Miniere-Rizzoli); sono qui apparse le relazioni che ne dicevano un gran bene. L'unica non riuscita, nonostante il buon tempo, fu la terza al Monte Zedda (colpa del maltempo). Non è passato neanche il mese per proporre altre gite.

Sottosezione G.A.M.

2-3 settembre - Gran Serra. Partenza ore 6,30 da Piazza Santo Stefano, arrivo a Cogne, salita al rifugio Sella Logon (m. 2584), minestra, pernottamento. Domenica sveglia ore 4,30, salita alla Gran Serra a Gran Sarr, discesa a Cogne. Partenza da Cogne ore 22.

TIRIAMO LE SOMME

Essendo esaurito ormai tutto il programma delle gite sociali, proponiamo brevemente la somma. L'estate è stata ottima per la prima (traversata Civate-Cano, via Cornizzolo); della seconda (al Monte Cavallo) e della quarta (traversata Riva-Alpini-Cima delle Miniere-Rizzoli); sono qui apparse le relazioni che ne dicevano un gran bene.

Calendario gite

9-10 settembre: Monviso, metri 3841, rif. Q. Sella - dir. Fiorini. 17 settembre: Dolomiti di Sesto, Lavaredo - traversata da rifugio a rifugio - dir. Acquastappa - Lucchini. 30 settembre - 1 ottobre: giro dei rifugi delle Grigne - dir. Acquastappa. 7-8 ottobre: rif. Bonardi di Meniva, Corca Basso, metri 2006 - dir. Acquastappa. 15 ottobre: castagnata - dir. Banchiglione - Fiorentini. 22 ottobre: gita Alpi Liguri - dir. Nino Sala.

Settimana al rifugio Savoia al Pordoi

Vengono organizzati due turni di gite dal 15 agosto e dal 13 al 20 agosto. Turno I: L. 29.500. 2. turno L. 30.000. La quota da diritto alla pensione completa (extra esclusa) a partire dalla 2a colazione della domenica al mattino del turno fino alla colazione della domenica successiva. Pernottamento in camera a due letti con acqua corrente calda e riscaldamento.

C.A.I. Sezione S.E.M.

Via Ugo Foscolo 3 - MILANO - Tel. 899.191

Gruppo Grotta

L'attività collettiva ed individuale del Gruppo Grotta è sempre intensa tra l'altro, nell'ambito di un vasto programma di ricerche che investe tutto il Comasco, è ritornato alla Grotta Guglielmo. Durante le spedizioni, svoltesi nel periodo 28-9/21-7, il fondo della grotta (-452 m.) è stato raggiunto due volte; si è inoltre proceduto al rilevamento completo della cavità, comprese alcune importanti diramazioni laterali assenti nei precedenti rilievi e ad uno studio sistematico della fauna cavernicola, oltre ad interessanti osservazioni morfologiche.

Settimana al rifugio Savoia al Pordoi

Vengono organizzati due turni di gite dal 15 agosto e dal 13 al 20 agosto. Turno I: L. 29.500. 2. turno L. 30.000. La quota da diritto alla pensione completa (extra esclusa) a partire dalla 2a colazione della domenica al mattino del turno fino alla colazione della domenica successiva.

Consiglio direttivo

Il Consiglio direttivo della Sezione è tornato a riunirsi l'11 luglio per trattare principalmente i problemi inerenti il prossimo Centenario della costituzione del C.A.I. di Roma. All'inizio della seduta sono state accolte, con rincrescimento, le dimissioni da consigliere che la signora Maria Sofia Bartocci Mattel ha dovuto rassegnare per motivi di famiglia; al di lei posto è stato chiamato il consigliere di Corte d'Appello Vittorio Ronga, che nella ultima elezione, tra i soci non eletti, aveva riportato il maggior numero di voti.

Settimana al rifugio Savoia al Pordoi

Vengono organizzati due turni di gite dal 15 agosto e dal 13 al 20 agosto. Turno I: L. 29.500. 2. turno L. 30.000. La quota da diritto alla pensione completa (extra esclusa) a partire dalla 2a colazione della domenica al mattino del turno fino alla colazione della domenica successiva.

ROMA

gruppi sezionali, quali la S.U. C.A.I., l'F.S.C.A.I., lo Sci-C.A.I., il Gruppo speleologico, nonché le Sottosezioni con sedi fuori Roma.

Consiglio direttivo

Il Consiglio direttivo della Sezione è tornato a riunirsi l'11 luglio per trattare principalmente i problemi inerenti il prossimo Centenario della costituzione del C.A.I. di Roma.

Settimana al rifugio Savoia al Pordoi

Vengono organizzati due turni di gite dal 15 agosto e dal 13 al 20 agosto. Turno I: L. 29.500. 2. turno L. 30.000. La quota da diritto alla pensione completa (extra esclusa) a partire dalla 2a colazione della domenica al mattino del turno fino alla colazione della domenica successiva.

Consiglio direttivo

Il Consiglio direttivo della Sezione è tornato a riunirsi l'11 luglio per trattare principalmente i problemi inerenti il prossimo Centenario della costituzione del C.A.I. di Roma.

Settimana al rifugio Savoia al Pordoi

Vengono organizzati due turni di gite dal 15 agosto e dal 13 al 20 agosto. Turno I: L. 29.500. 2. turno L. 30.000. La quota da diritto alla pensione completa (extra esclusa) a partire dalla 2a colazione della domenica al mattino del turno fino alla colazione della domenica successiva.

Settimana al rifugio Savoia al Pordoi

Vengono organizzati due turni di gite dal 15 agosto e dal 13 al 20 agosto. Turno I: L. 29.500. 2. turno L. 30.000. La quota da diritto alla pensione completa (extra esclusa) a partire dalla 2a colazione della domenica al mattino del turno fino alla colazione della domenica successiva.

SCUOLA NAZIONALE D'ALTA MONTAGNA A. Parravicini

XXXVI Corso di alpinismo occidentale

REFUGIO ALDO E VANNI BORLETTI (Val di Trafoi - Gruppo Orles-Cavedale) dal 6-13 agosto. Corso di tecnica di ghiaccio e misto, quota L. 25.000, soci C.A.I. Milano L. 26.000 non soci C.A.I. Milano.

REFUGIO TARTAGLIONE - CRISPO (Alta Valmalenco) dal 13-20 agosto. Corso di perfezionamento su roccia, quota L. 25.000 soci C.A.I. Milano; L. 26.000 non soci C.A.I. Milano.

Le quote dei due corsi comprendono: istruzione tecnica, uso del materiale didattico, pensione completa, assicurazione per tutta la durata del corso.

Iscrizioni e informazioni accompagnate dalla caparra di L. 6.000 si ricevono presso la Segreteria della Sezione di Milano del C.A.I., via Silvio Pellico 6, tel. 809.421.

Apertura Rifugi della Sezione di Milano

- Soci del C.A.I. frequentate i nostri Rifugi. La Sezione di Milano vi invita a prendere nota della data di apertura dei suoi Rifugi: sarete sempre accolti cordialmente. La Segreteria della Sezione vi offrirà tutte le informazioni nelle ore d'ufficio. ROSALBA (m. 1730) - Dal 23 luglio al 27 agosto tutti i giorni. Custode: Maria e dopo l'apertura ufficiale il sabato, domenica e festivi. Custode: Lanfranco Oreste, Luigino fraz di Mandolito. BRASCA (m. 1210) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Celso Dal Prù, Novetta Mezzola per Codera. GIANNETTI-PIACCO (m. 2534) - Dal 29 giugno tutti i giorni dal 6 settembre al 10 ottobre sabato, domenica e festivi. Custode: Giulio Fiorelli, S. Martino di Valmasino, tel. 0340-65.820. ALZIVIE (m. 2390) - Dal 9 luglio al 27 agosto tutti i giorni. Custode: Ugo Fiorelli, S. Martino di Valmasino. PONTI (m. 2672) - Dal 11 luglio al 30 agosto tutti i giorni. Custode: Francesco Bechi, Categgio. FRATELLI ZOLA (m. 2040) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Peppino Milta, P. Tocca 33, Sondrio, tel. 0342-51.408. BIGNAMI (m. 2410) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Isacco Dell'Avio, Torre Santa Maria (Sondrio), tel. 0342-51.178. FORNO (m. 1865) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Livio Lenatti, Chiareggio, telefono 0342-51.404. BERNASCONI (m. 3100) - A richiesta, le chiavi in deposito presso il custode Mario Bonetta, Passo Gavio. V. ALPINI (m. 2177) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Pierino Confortola, via Galileo Galilei 3, Bormio, tel. 0342-81.501. BERTARELLI (m. 2870) - Custode Pierino Confortola, Bormio. BRANCA (m. 2483) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Felice Alberti, S. Antonio Valturva, tel. 0342-55.501. PIZZINI (m. 2704) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Filippo Compagnoni, S. Caterina Valturva, tel. 0342-55.513. CASATI (m. 3200) - Dal 18 giugno al 24 settembre tutti i giorni. Custode: Severino Compagnoni, S. Caterina Valturva, tel. 0342-55.507. CITTA' DI MILANO (m. 2694) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Ermanno Perolli, Soldeu, tel. 0473-74.514. SERRISTONI (m. 2721) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Rainaldier, Soldeu. PAYER (m. 3020) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Guglielmo Ortler, Trafoi, tel. 0473-74.510. ALDO BORLETTI (m. 2212) - Dal 23 luglio al 10 sett. tutti i giorni. ELISABETTA (m. 2300) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Edoardo Pennard, Dolonno (Courmayeur), tel. 0186-80.113. CARLO PORTA AI RESINELLI (m. 1425) - Tutto l'anno. Custode: Ezio Scetti, Pian del Resinelli, tel. 0341-50.101. GIOVANNI PORRO (m. 2420).

L'ORCO DEL SERIO

Le Orchie cominciano dalla pianura, ed all'inizio sembrano colline. Poi, si alzano sempre più, dapprima calcaree, poi granitiche, ed il bosco caduto lascia il posto alle abetaie, ai larici, ai mugli. Dalla pianura le strade penetrano risalendo le valli, seguono il corso dei fiumi e, quando il fiume fa un salto, compiono qualche tornante e sembrano indugiare in realtà guadagnano quota.

48° attendamento «A. Mantovani» in Val d'Ambiez Gruppo di Brenta

E' in piena svolgimento l'edizione 1972 dell'Attendamento Mantovani. Le condizioni meteorologiche, nei primi turni, non sono certamente state adeguate. Invece, ad i particolari, in un'area di eccezionale interesse alpinistico, il rinnovo annuale dei camipi ad i manifestati di Tranquillo, il nostro super-cuoco.

La particolare ubolazione dell'Attendamento e, in valenza dell'istruttore Clemente Maffei (Cuneo) hanno fatto sì che le attività della palestra si sia potute svolgere con sufficiente regolarità, nonostante l'inclementa del tempo, con la salita di fine corso alla Cima Tosa, per la via Mignotti.

Gita sociale Alghello du Midi 9-10 settembre

Gita Sociale 9-10 settembre all'Alghello du Midi (m. 3842), Monte Bianco. Sabato 9 partenza da piazza Castelletto (piazza ingresso Castelletto) ore 14, arrivo a Courmayeur alle ore 17,30, indi partenza per rifugio Torino (metri 3870) con arrivo previsto per le ore 18,30. Cena e pernottamento.

Domenica 10, sveglia e prima colazione ore 5, arrivo in vetta a Alghello du Midi verso le ore 10, discesa al rifugio Torino per le ore 16,30 indi rientro e arrivo a Courmayeur per le ore 22 circa.

Quota: soci C.A.I. L. 4.600; non soci L. 5.000. La quota comprende viaggio A-B, minestra a sera di sabato - pernottamento e prima colazione della domenica. Si prega i partecipanti, all'atto dell'iscrizione, prenotare in famiglia poiché in base al numero dei partecipanti si potrà ottenere uno sconto.

Direttori: Angelo Villa, Ermes Di Venosa.

La sede chiusa il sabato

Ricordiamo che nei mesi estivi la Sezione rimane chiusa il sabato.

L'ORCO DEL SERIO

Le Orchie cominciano dalla pianura, ed all'inizio sembrano colline. Poi, si alzano sempre più, dapprima calcaree, poi granitiche, ed il bosco caduto lascia il posto alle abetaie, ai larici, ai mugli. Dalla pianura le strade penetrano risalendo le valli, seguono il corso dei fiumi e, quando il fiume fa un salto, compiono qualche tornante e sembrano indugiare in realtà guadagnano quota.

L'Appennino

Il fascicolo di luglio-agosto de "L'Appennino", della Sezione di Roma, è dedicato al saluto agli Alpini del presidente Alberto Vianello. Si parla poi di una sci-alpinistica sul versante nord del Monte Pasubio, un'attività dei gruppi montani dell'Eggsar e del Tassioli di Azzer, della fauna appenninica (gufi venali). Di particolare interesse per gli studiosi della preistoria, è lo studio «Nuovo contributo alla conoscenza della prima stazione di montagna del paleolitico superiore» di Gilberto Angelini.

Adamello

Il numero 38 di "Adamello", il periodico della Sezione di Brescia del C.A.I., dopo avere informato sull'assemblea generale della Sezione, tratta del convegno per la compilazione di un piano, territorio della valle Camonica, della flora alpina (Arturo Crescigno). Giovanni Faustini si intrattiene su: «Pure nord dell'Adamello, scialista premio?»; Gian Enrico Manzoni sul Rutor, Citta ancora fra i numerosi brani: «La civiltà del ma-ne-fregio» di M.G.; «Adios querida amica» di Alberto de la Madrid; «Questo fondo, che passione» di Giacomo M. VI è poi la cronaca delle staffette e del raduno sci-alpinistico dell'Adamello; si parla delle nuove ascensioni. Fascicolo ben redatto e pieno di notizie.

Vagabondaggi in Carinzia

La Carinzia, uno dei Paesi federati della Repubblica austriaca, è delimitata a nord dalla cresta degli Alti Tauri e dalle Alpi Carinziane, ad est dalla Kor Alpe; a sud dalle Caravanche e dalle Alpi Carniche. I fiumi sono la Drava, la Gail, la Mill, la Gurk. Si tratta di una delle zone mistilinee dell'Austria, dove vivono tedeschi e sloveni; il limite linguistico corre a un dipresso all'estremità delle Alpi della Gail, alla sponda meridionale del lago di Wörth, passa a sud di Klagenfurt, ed ai piedi delle Caravanche. A nord, sono i tedeschi, a sud gli sloveni.

Una zona è pittoresca quanto mai ed offre all'escursionista la possibilità di sbizzarrirsi in numerose gite, qualcuna con caratteri alpini. Ben 50 itinerari offre il volumetto di Josef Ziemar e Rundwanderung Khrnten, della collana «Wanderbüchern jeder Jahreszeit», edito dall'editore J. Fink di Stoccarda. Gli itinerari sono divisi in piccoli vagabondaggi, vagabondaggi di mezza giornata, di una giornata; uno solo è di due giorni.

Tutto per lo sport

DI ENZO CARTON. SCI - MONTAGNA. Specialità scorp sportive. 20123 MILANO Via Torino, 52. PRIMO PIANO. Telefono 89.04.82.

Vita della SAT

A cura del Centro Studi per la SAT, il 22 luglio nel teatro della Casa del gioventù in Malè, presso il centro, è stato commemorato il centenario della fondazione della Società degli Alpini del Trentino e del Gruppo Truppe alpine, presidiati e rappresentati provinciali delle due associazioni, le rappresentanze delle sezioni SAT di Malè, Rabbi, Peio, Dinavio, Vermiglio, Alta Val di Sole e Cembra, e del Gruppo A.N.A. di tutta la valle.

Rimesso a nuovo il rifugio del Palanzone

Al rifugio del Palanzone del C.A.I. di Como, sono in corso i lavori d'ammmodernamento; la nuova struttura rifatta ed ammodernata, sarà dedicata ad Angelo Riella, il giovane professionista comasco tragicamente perito nel giugno del 1970 nel corso di un'ascensione al Picco di Corno Rosso, in Val San Giacomo (Spiluga).

Aperta la capanna di Cava

L'U.T.O.E. Sezione Torrone d'Orza, di Blasca, annuncia la apertura della capanna di Cava, sull'omonimo alpe omo-nimo, Telefono 76.144. Accesso a piedi, estendendo alla zona di trone; quindi strada battuta sino a dieci minuti dalla capanna.

Aperta la capanna di Cava

L'U.T.O.E. Sezione Torrone d'Orza, di Blasca, annuncia la apertura della capanna di Cava, sull'omonimo alpe omo-nimo, Telefono 76.144. Accesso a piedi, estendendo alla zona di trone; quindi strada battuta sino a dieci minuti dalla capanna.

Aperta la capanna di Cava

L'U.T.O.E. Sezione Torrone d'Orza, di Blasca, annuncia la apertura della capanna di Cava, sull'omonimo alpe omo-nimo, Telefono 76.144. Accesso a piedi, estendendo alla zona di trone; quindi strada battuta sino a dieci minuti dalla capanna.

Aperta la capanna di Cava

L'U.T.O.E. Sezione Torrone d'Orza, di Blasca, annuncia la apertura della capanna di Cava, sull'omonimo alpe omo-nimo, Telefono 76.144. Accesso a piedi, estendendo alla zona di trone; quindi strada battuta sino a dieci minuti dalla capanna.

Vita della SAT

A cura del Centro Studi per la SAT, il 22 luglio nel teatro della Casa del gioventù in Malè, presso il centro, è stato commemorato il centenario della fondazione della Società degli Alpini del Trentino e del Gruppo Truppe alpine, presidiati e rappresentati provinciali delle due associazioni, le rappresentanze delle sezioni SAT di Malè, Rabbi, Peio, Dinavio, Vermiglio, Alta Val di Sole e Cembra, e del Gruppo A.N.A. di tutta la valle.

Rimesso a nuovo il rifugio del Palanzone

Al rifugio del Palanzone del C.A.I. di Como, sono in corso i lavori d'ammmodernamento; la nuova struttura rifatta ed ammodernata, sarà dedicata ad Angelo Riella, il giovane professionista comasco tragicamente perito nel giugno del 1970 nel corso di un'ascensione al Picco di Corno Rosso, in Val San Giacomo (Spiluga).

Aperta la capanna di Cava

L'U.T.O.E. Sezione Torrone d'Orza, di Blasca, annuncia la apertura della capanna di Cava, sull'omonimo alpe omo-nimo, Telefono 76.144. Accesso a piedi, estendendo alla zona di trone; quindi strada battuta sino a dieci minuti dalla capanna.

Aperta la capanna di Cava

L'U.T.O.E. Sezione Torrone d'Orza, di Blasca, annuncia la apertura della capanna di Cava, sull'omonimo alpe omo-nimo, Telefono 76.144. Accesso a piedi, estendendo alla zona di trone; quindi strada battuta sino a dieci minuti dalla capanna.

Aperta la capanna di Cava

L'U.T.O.E. Sezione Torrone d'Orza, di Blasca, annuncia la apertura della capanna di Cava, sull'omonimo alpe omo-nimo, Telefono 76.144. Accesso a piedi, estendendo alla zona di trone; quindi strada battuta sino a dieci minuti dalla capanna.

Aperta la capanna di Cava

L'U.T.O.E. Sezione Torrone d'Orza, di Blasca, annuncia la apertura della capanna di Cava, sull'omonimo alpe omo-nimo, Telefono 76.144. Accesso a piedi, estendendo alla zona di trone; quindi strada battuta sino a dieci minuti dalla capanna.

